

Armando Bisanti

## Inserti metrici nel *De eodem et diverso* di Adelardo di Bath

A Sandro Musco, per i suoi 60 anni

### 1. Adelardo di Bath. Vita, opere, *status quaestionis*

1.1. Di origine inglese, Adelardo nacque a Bath, nell'Avon, verso il 1080. Tale data si inferisce induttivamente dal fatto che nel cartulario della Prioria di Bath ricorre quattro volte il nome di un Adelardo (che è oltremodo verosimile identificare col nostro scrittore) e, in particolare, due volte in altrettanti documenti (redatti intorno al 1100) nei quali egli viene definito *dapifer* del vescovo di Bath, Johannes de Villula (e quindi a quell'epoca doveva avere circa vent'anni per ricoprire tale incarico).<sup>1</sup> Durante la ribellione in favore di Roberto di Normandia (1088), sedata dal fratello dello stesso Adelardo, William Rufus, la città di Bath fu gravemente danneggiata e venne venduta, per 500 libbre, al nuovo vescovo di Wells, Giovanni di Tours (il già ricordato Johannes de Villula, che ricoprì l'episcopato dal 1088 al 1122), il quale, però, due anni dopo trasferì la sede della diocesi da Wells a Bath, cominciando a far edificare ivi una nuova, grande cattedrale. È assai probabile che, appena decenne (o poco più), il piccolo Adelardo abbia frequentato la scuola del monastero benedettino annesso alla cattedrale, apprendendovi i primi rudimenti di quelle *artes* delle quali, in seguito, sarebbe stato maestro profondo e indiscusso.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> W. HUNT, *Two Chartularies of the Priory at Bath*, Somerset 1893, nn. 34, 41; Ch. BURNETT, *Introduction ad ADELARD OF BATH, Conversations with his Nephew. On the Same and Different Questions on Natural Science and On Birds*, edited and translated by Ch. Burnett, with the collaboration of I. Ronca, P. Mantas España and B. van den Abeele, Cambridge 1998, pp. XI-LII (a p. XIII).

<sup>2</sup> La bibliografia generale e specifica sullo scrittore inglese è molto ampia e varia. Di essa si darà debito conto nelle note seguenti. Per un primo approccio, cfr. L. THORNDIKE, *A History of Magic and Sperimental Science*, vol. II, Cambridge 1929, pp. 19-49; F. BLIEMETZRIEDER, *Athelard von Bath*.

A vent'anni circa, intorno al 1100, egli venne quindi mandato a Tours, ove si trovava una delle più rinomate e illustri fra le scuole vescovili fondate da Carlo Magno (celebre anche perché, agli inizi del IX secolo, vi aveva insegnato Alcuino di York, avendo ivi fra i suoi allievi il grande Rabano Mauro), dove continuò ad approfondire lo studio, appunto, delle sette *artes liberales*, sul doppio versante del Trivio e del Quadrivio (secondo una pratica che, dalla tarda antichità in poi, da Boezio e Cassiodoro appunto a Rabano Mauro e a Remigio d'Auxerre e oltre, era stata costantemente mantenuta nei primi livelli della disciplina scolastica).<sup>3</sup> Sappiamo che, durante questo periodo (*grosso modo* intorno al 1105), egli risiedette alla corte di Matilde d'Inghilterra (altrimenti detta Edith), figlia del re di Scozia Malcolm III MacDuncan (detto Canmore) e di santa Margareth, nata il 7 febbraio 1080 (e quindi praticamente coetanea di Adelardo), andata in sposa a re Enrico I d'Inghilterra l'11 novembre 1100<sup>4</sup> e madre della più famosa "imperatrice" Matilde (nata nel 1102 e che diverrà nel 1114 sposa di Enrico V di Germania).<sup>5</sup> In quell'occasione, assai probabilmente, egli, che aveva anche imparato ben più che i semplici rudimenti musicali (la musica, d'altronde, faceva parte essenziale delle *artes* del Quadrivio e a essa, fin da Boezio, veniva conferita una particolare importanza),<sup>6</sup> si distinse per la sua abilità nel suonare la cetra davanti alla regina (come è testimoniato nel suo dialogo *De eodem et diverso*, proprio nella sezione dedicata alla musica: *tu ipse, si recolligis, cum preterito anno*

*Blätter aus dem Leben eines englischen Naturphilosophen des 12. Jahrhunderts und Bahnbrechers einer Wiedererweckung des griechischen Antike*, München 1935; G. MAURACH, *Adelard von Bath. Ein Naturdenker des 12. Jahrhunderts*, in «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft» 34 (1982), pp. 173-197; L. COCHRANE, *Adelard of Bath, the First English Scientist*, London 1994; S. CANTELLI BERARDUCCI, *Adelardo di Bath*, in EAD., *Bibliografia della letteratura mediolatina*, ne *Lo Spazio Letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, diretto da G. Cavallo - Cl. Leonardi - E. Menestò, vol. V, *Cronologia e bibliografia della letteratura mediolatina*, Roma 1998, pp. 281-719 (alle pp. 641-643); le *Abbreviations and Select Bibliography* in calce ad ADELARD OF BATH, *Conversations with his Nephew*, cit., pp. 275-279; e la "voce" bibliografica di L.LANZA, *Adelhardus Bathoniensis*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, I.1, Firenze 2000, pp. 37-40.

<sup>3</sup> Cfr., fra l'altro, A. BISANTI, *Scopi e funzioni dell'insegnamento grammaticale in Rabano Mauro e in Remigio d'Auxerre*, in «Schede Medievali» 45 (2007), pp. 103-145 (con la bibliografia sull'argomento ivi indicata).

<sup>4</sup> A questa celebre sovrana dedicò, fra l'altro, uno dei suoi *carmina minora* Ildeberto di Lavaradin (*carmin. min.* 35, *Ad Mathildem reginam*, in HILDEBERTI CENOMANENSIS *Carmina minora*, rec. A.B. Scott, Leipzig 1969, pp. 21-22: su di esso, cfr. il mio *Sul carne 35 (Ad Mathildem reginam) di Ildeberto di Lavaradin*, in *Res perinde sunt ut agas. Scritti per Gianna Petrone*, a cura di A. Bisanti - A. Casamento, Palermo 2009, pp. 85-114). Lo stesso Ildeberto fu in ottimi rapporti con la regina, come emerge dal suo epistolario (HILD. CENOM. *epist.* I 7; I 9; III 11; III 12, in *PL* 171, coll. 153-155, 160-162, 289-290a, 290b).

<sup>5</sup> Sulla sua figura, cfr. M. CHIBNALL, *The Empress Mathilda. Queen Consort, Queen Mother and Lady of the English*, Oxford-Cambridge 1991.

<sup>6</sup> Ch. BURNETT, *Adelard, Music and the Quadrivium*, in ID. (ed.), *Adelard of Bath. An English Scientist and Arabist of the Early Twelfth Century*, London 1987, pp. 69-86.

*in eadem musica Gallicis studiis totus sudares adessetque in serotino tempore magister artis una cum discipulis, cum eorum Regineque rogatu citharam tangeres, etc.*)<sup>7</sup>

D'altra parte è noto che Matilde d'Inghilterra si distingueva per il suo mecenatismo, la sua cortesia e la sua liberalità nei confronti di musicisti e poeti, come emerge con tutta evidenza dal breve ma incisivo ritratto che, di lei, ci viene offerto da Guglielmo di Malmesbury nei *Gesta Regum Anglorum* (probabilmente commissionati dalla stessa Matilde):

Erat ei in audiendo servitio Dei voluptas unica, ideoque in clericos bene melodos inconsiderate provvida blande quoscumque alloqui, multa largiri, multa polliceri. Inde, liberalitate ipsius per orbem sata, turmatim huc adventabant scholastici tum cantibus tum versibus famosi, felicemque se putabat qui carminis novitate aures mulceret dominae. Nec in his solum expensas conferebat, sed etiam omni generi hominum, praesertim advenarum, qui muneribus acceptis famam eius longe per terras venditarent.<sup>8</sup>

Sempre nel *De eodem et diverso*, fra l'altro, lo scrittore, a un certo punto, fa descrivere ancora alla figurazione allegorica della Musica (che gli è apparsa insieme alla Filosofia e alle altre sei *artes liberales*) un frugoletto che, trascinato dal ritmo e dalla melodia della cetra suonata da Adelardo, cominciò a muovere le mani e le dita con tanto entusiasmo da suscitare il riso in tutta la compagnia (*puerulus quidam non certe locutionis sono irretitus, ex cithare sonitu tanta hilaritate affectus est ut et manus digitosque suos simili nisu movere aggrediretur, omnibusque astantibus risum moveret*).<sup>9</sup> Presso la corte plantageneta ebbe come maestro, fra l'altro, Pietro Alfonsi (che si trovava lì in qualità di medico personale del sovrano) e fu condiscipolo di Gualcherio di Malvern, altro intellettuale molto significativo di questo periodo, e fors'anche di Roberto Losinga di Hereford.<sup>10</sup> Il vincolo che unì Adelardo al celebre medico e filosofo ispanico (e del quale è testimonianza, fra l'altro, la traduzione latina delle *Tabulae astronomicae* di Mohammed ibn Musa al-Khwarizmi, di cui si dirà a suo luogo), è molto significativo, ed è stato messo nella sua giusta luce, abbastanza di recente, dalle indagini di Charles Burnett e di Margareth Gibson. Secondo questa studiosa, in particolare, non solo occorre assimilare il legame fra Adelardo e Pietro Alfonsi a quello – già ben noto e più durevole – fra lo stesso Pietro Alfonsi e Gualcherio di Malvern, ma è lecito supporre che Adelardo abbia fatto parte, in quegli an-

<sup>7</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 52 Burnett.

<sup>8</sup> GUILL. MALMESB. *Gesta Regum Anglorum* V 418, 3-4, ed. by R.A.B. Mynors - R.M. Thomson - M. Winterbottom, I, Oxford 1998<sup>2</sup>, p. 756. Per quanto concerne il fatto che Matilde abbia commissionato l'opera di Guglielmo di Malmesbury, cfr. R.M. THOMSON, *William of Malmesbury*, Woodbridge 1987, p. 15; A. VÀRVARO, *Le corti anglo-normanne e francesi*, ne *Lo spazio letterario del Medioevo*. II. *Il Medioevo volgare*, diretto da P. Boitani - M. Mancini - A. Vàrvaro, vol. II, *La produzione del testo*, t. II, Roma 2001, pp. 253-301 (a p. 267).

<sup>9</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 52 Burnett.

<sup>10</sup> J. MARTINEZ GAZQUEZ, *La ignorancia y negligencia de los latinos ante la riqueza de los estudios árabes. Discurso leído el día 8 de febrero de 2007 en el acto de recepción pública en la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, Barcelona 2007, pp. 27-30.

ni, del gruppo di filosofi, scienziati e intellettuali che ruotavano attorno allo stesso Gualcherio di Malvern e a Roberto Losinga.

La famiglia di Adelardo, d'altronde, era probabilmente originaria della Lotaringia, regione da cui provenivano sia Gualcherio sia Roberto (e allora singolarmente collegata alla Spagna per quanto attiene agli studi astronomici e matematici),<sup>11</sup> e ciò potrebbe spiegare non solo la vicinanza fra Adelardo e i due condiscepoli, ma anche, appunto, i comuni interessi astronomici e matematici che li contraddistinguevano.<sup>12</sup> Quanto al rapporto che unì Adelardo a Pietro Alfonsi, esso si configura in modo forse un po' più complesso. È evidente – come, fra l'altro, ha dimostrato Marie-Thérèse d'Alverny – che Adelardo abbia subito l'influsso delle dottrine cosmologiche esposte dal maestro, delle quali è assai più di una traccia nel più tardo *De opere astrolapsus*.<sup>13</sup> Più problematica la posizione critica, a tal riguardo, espressa da Charles Burnett, il quale ha segnalato come le conoscenze degli autori arabi da parte dello scrittore inglese sembrano dipendere, più che da una lettura diretta dei testi e dei documenti in arabo, dall'ascolto di un maestro che parlava correntemente quella lingua, maestro che potrebbe essere individuato, secondo lo studioso, proprio in Pietro Alfonsi. Tutt'al più, si può pensare altresì che Pietro abbia potuto fornire al discepolo, durante il suo soggiorno in Inghilterra, testi arabo-spagnoli e/o gli abbia insegnato, per via orale, tutte quelle nozioni sulla scienza, la medicina, la filosofia araba di cui Adelardo avrebbe fatto tesoro nella sua successiva produzione letteraria, filosofica e scientifica.<sup>14</sup>

Allontanatosi dalla corte di Enrico I e di Matilde, iniziò quindi a viaggiare per l'Europa, visitando (a quanto egli stesso ci dice) Salerno, famosa per la sua scuola medica, la Sicilia, allora sotto il dominio dei Normanni, la Grecia e, probabilmente, la città spagnola di Toledo (sulla cui importanza culturale in questo periodo, soprattutto per gli studi arabi, è certo superfluo insistere).<sup>15</sup> Nel 1106 fece ritorno a Bath, ove lo troviamo in qualità di testimone in un atto in favore del vescovo Giovanni. Egli, d'altronde, faceva parte del seguito dell'alto prelato, poiché il suo nome risulta incluso fra quelli dei *militēs et ministri* (come attesta un documento di quell'anno appartenente – alla stregua di quelli di cui si è detto all'inizio di queste pagine – al Car-

<sup>11</sup> G. BRAGA, *Le traduzioni dall'arabo: modalità, problemi e significati*, ne *Lo Spazio Letterario del Medioevo*. III. *Le culture circostanti*, diretto da M. Capaldo [et alii], vol. II, *La cultura arabo-islamica*, a cura di B. Scarcia Amoretti, Roma 2003, pp. 569-624 (alle pp. 593-594 e *passim*).

<sup>12</sup> M. GIBSON, *Adelard of Bath*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 7-16.

<sup>13</sup> M.-Th. D'ALVERNY, *Pseudo-Aristotle*, «*De elementis*», in *Pseudo-Aristotle in the Middle Ages. The Theology and Other Texts*, ed. by J. Kraye [et alii], London 1986, pp. 63-83 (a p. 65).

<sup>14</sup> Ch. BURNETT, *Some Comments on the Translating of Works from Arabic into Latin in the Mid-Twelfth Century*, in *Miscellanea Mediaevalia. Orientalische Kultur und Europäisches Mittelalter*, Berlin-New York 1985, pp. 161-171 (alle pp. 166-167); G. BRAGA, *Le traduzioni dall'arabo*, cit., p. 596.

<sup>15</sup> La bibliografia su quest'argomento è notevole: cfr. almeno Ch. BURNETT, *The Coherence of the Arabic-Latin Translations Programme in Toledo in the Twelfth Century*, in «*Science in Context*» 14 (2001), pp. 249-288; G. BRAGA, *Le traduzioni dall'arabo*, cit., pp. 598-599 e *passim*; J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *La ignorancia y negligencia*, cit., pp. 65-73.

tulario della Prioria di Bath).<sup>16</sup> L'anno successivo, nel 1107, si spostò quindi a Laon, in veste di tutore e maestro del prediletto nipote (colui che egli avrebbe fatto assumere al rango di interlocutore privilegiato in tre delle sue opere "originali", il *De eodem et diverso*, le *Questiones naturales* e il *De avibus tractatus*) e di altri studenti. Qui probabilmente redasse uno dei suoi primi scritti, le *Regule abaci*, un trattato sull'uso dell'abaco dedicato al «caro amico H.», verosimilmente uno dei suoi studenti.<sup>17</sup>

Riguardo al *corpus* degli scritti che ci sono pervenuti con l'attribuzione ad Adelardo, occorre preliminarmente dire che, ancor oggi, e pur dopo numerosi e significativi studi sull'argomento, risulta, in taluni casi, assai difficoltoso sceverare fra scritti autentici e scritti apocrifi (anche se, in ogni caso, questi ultimi testimoniano indiscutibilmente della fama e della rinomanza di cui il dotto inglese godette in vita e nell'epoca immediatamente successiva alla sua morte).<sup>18</sup>

All'incirca allo stesso periodo – o forse a qualche anno più tardi, ma comunque prima del 1116 – si può far risalire la composizione di uno degli scritti più importanti fra quelli sicuramente attribuibili ad Adelardo, cioè il *De eodem et diverso* (che costituisce l'oggetto specifico di questo intervento e del quale si dirà meglio nel prosieguo di questo lavoro). Nel 1109 riprese nuovamente i suoi viaggi, visitando, fra il 1109 e il 1116, la Sicilia, l'Italia, l'Asia Minore, la Spagna e, probabilmente, anche l'Africa del Nord. Nel 1114, per esempio, egli fu a Tarso e a Mamistra (l'antica Mopsuestia),<sup>19</sup> presso il principato normanno di Antiochia,<sup>20</sup> al momento di un terremoto, e lì poté aver preso conoscenza (o addirittura impossessarsi) di importanti manoscritti arabi, approfondendo il contatto con quella cultura che, come è noto e come si è già accennato, tanto peso e tanta influenza eserciterà sulla sua formazione intellettuale e sulla sua produzione letteraria, filosofica e scientifica.<sup>21</sup>

<sup>16</sup> W. HUNT, *Two Chartularies*, cit., nn. 53-54.

<sup>17</sup> B. BONCOMPAGNI (ed.), *Intorno a uno scritto inedito di Adelardo di Bath intitolato «Regule abaci»*, in «Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche» 14 (1881), pp. 1-134; G. R. EVANS, *Schools and Scholars: the Study of the Abacus in English Schools (ca. 980 - ca. 1150)*, in «English Historical Review» 94 (1979), pp. 71-89; ID., *A Note on the «Regule abaci»*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 33-35.

<sup>18</sup> Una chiara messa a punto delle varie questioni attributive in M. CLAGETT, *Adelard of Bath*, in *Dictionary of Scientific Biography*, vol. I, New York 1970, pp. 61-64; S. CANTELLI BERARDUCCI, *Adelardo di Bath*, cit., pp. 641-643; e, soprattutto, Ch. BURNETT, *Catalogue. The Writings of Adelard of Bath and Closely Associated Works, together with the Manuscripts in which they Occur*, in ID. (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 163-196.

<sup>19</sup> M. GIBSON, *Adelard of Bath*, cit., p. 10.

<sup>20</sup> Ch. BURNETT, *Antioch as a Link between Arabic and Latin Culture in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in *Occident et Proche-Orient. Contacts scientifiques au temps des Croisades. Actes du Colloque de Louvain-la-Neuve (24-25 mars 1997)*, éd. par I. Draelants [et alii], Liège 2000, pp. 1-78.

<sup>21</sup> ID., *Adelard of Bath and the Arabs*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Actes du Colloque International de Cassino (15-17 juin 1989)*, éd. par M. Fattori - J. Hamesse, Louvain-la-Neuve - Cassino 1990, pp. 89-108; G. BRAGA, *Le traduzioni dall'arabo*, cit., pp. 594-598 e *passim*; J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *La ignorancia y negligencia*, cit., pp. 27-30.

Tornato nel 1116 in Inghilterra, cominciò a scrivere una delle più ampie e significative tra le sue opere “originali”, le *Questiones Naturales*.<sup>22</sup> In questo dialogo Adelardo illustra il proprio desiderio di scoprire gli arcani e i misteri della scienza della natura. Nella dedica al vescovo Riccardo di Bayeux, egli afferma di aver indagato le qualità umane e di aver trovato che i principi sono violenti, i prelati amanti del vino, i giudici mercenari, i protettori incostanti, gli uomini comuni adulatori, quelli che fanno promesse si rivelano ingannatori, gli amici pieni di invidia, e quasi tutti gli uomini sono rosi dall’ambizione.<sup>23</sup>

Anche le *Questiones naturales*, come il precedente *De eodem et diverso*, sono in forma di dialogo tra zio e nipote, pur essendo evidente che, sul modello dei *Dialogi* di Gregorio Magno e di innumerevoli altre opere dialogiche dell’Alto Medioevo, l’autore protagonista ricopre un ruolo preponderante e quasi assoluto, come una sorta di narratore “onnisciente”, riducendosi l’altro interlocutore a una semplice funzione di supporto e di “spalla”, spesso con attribuzioni puramente “simboliche”. Il nipote, infatti, pone al dotto zio ben 76 domande (appunto le *questiones* del titolo) riguardanti fenomeni naturali, suddivise, secondo l’argomento, in tre sezioni: la prima, relativa alle piante e agli animali (*quest.* 1-14); la seconda, concernente l’uomo (*quest.* 15-47); la terza e ultima, infine, riguardante i quattro elementi, terra, aria, acqua e fuoco (*quest.* 48-76). Fra le molteplici domande che il nipote pone ad Adelardo si possono segnalare, per esempio, le seguenti: «Perché alcuni animali vedono meglio di notte piuttosto che di giorno?» (*quest.* 12: *Ut quid quedam eorum* [scil. *animalium*] *nocte perspicatius videant*); «Perché gli uomini perdono i capelli sulla fronte?» (*quest.* 20: *Ut quid parte anteriore calvescant homines*); «Come fa il globo terrestre a essere sostenuto dall’aria?» (*quest.* 48: *Ut quid vel natura terre globus in medio sustineatur aere*); «Perché l’acqua marina è salata?» (*quest.* 51: *Quare marina aqua sit salsa*); «Che cosa provoca le maree?» (*quest.* 52: *Unde accessus et recessus marini fiant*), e così via.<sup>24</sup> Tra le fonti classiche del dialogo adelardiano, possono essere individuate il *Timeo* platonico e il *De natura deorum* di Cicerone (entrambi, comun-

<sup>22</sup> ADEL. BATH. *Questiones naturales*, in ADELARD OF BATH, *Conversations with his Nephew*, cit., pp. 81-235. L’opera era stata precedentemente edita da M. MÜLLER, *Die «Quaestiones naturales» des Adelardus von Bath*, Münster 1934; e da S. BALOSSO - A. DI GIOVANNI - B. FERRARI, «*Quaestiones naturales*» di Adelardo di Bath, Canessa-Rapallo 1965. Cfr. inoltre J. JOLIVET, *Les «Quaestiones naturales» d’Adelard de Bath ou La Nature sans le Livre*, in *Études de civilisation médiévale. Mélanges E.-R. Labande*, Poitiers 1974, pp. 437-446 (rist. poi in ID., *Philosophie médiévale arabe et latine. Recueil d’articles*, Paris 1995, pp. 237-246); Ch. BURNETT, «*Omnibus convenit platonis*». An Appendix to Adelard of Bath’s «*Quaestiones naturales*», in *From Athens to Chartres. Neoplatonism and Medieval Thought. Studies in Honour of Eduard Jeuneau*, ed. by H.J. Westra, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 259-281; U. BARCARO, *La teoria gravitazionale di Adelardo di Bath*, in «*Physis*» 29 (1992), pp. 299-318; Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., pp. XXII-XXXIII.

<sup>23</sup> ADEL. BATH. *Questiones naturales*, p. 82 Burnett: *Id igitur querens, violentos principes, violentos presules, mercennarios iudices, patronos inconstantes, privatos adulatores, mendaces promissores, invidiosos amicos, ambitiosos fere omnes cum acceperim*.

<sup>24</sup> L’elenco completo si può leggere in ADELARD OF BATH, *Conversations with his Nephew*, cit., pp. 84-89.

que, certamente mediati e rivisitati alla luce della sensibilità e della cultura filosofica dei primi del secolo XII).<sup>25</sup>

In merito alle *Questiones naturales*, è stato scritto, fra l'altro, che in esse lo scrittore inglese

affronta una notevole serie di problemi scientifici, che hanno attinenza con l'astronomia, la botanica, l'astrologia e la zoologia, ma quel che interessa rilevare, più che le singole e specifiche questioni, è l'atteggiamento complessivo del dialogo che in quest'opera ha luogo tra Adelardo e il nipote, elevati entrambi a rappresentanti di due mondi culturali distanti tra loro. Il primo, aperto alle novità della scienza greco-araba, ai nuovi testi che appena al di là dei Pirenei, in Sicilia e in Grecia, propongono orizzonti sconfinati alla curiosità intellettuale, un nuovo mondo a misura dell'uomo, da lui conoscibile e sul quale può anche intervenire; il secondo, legato ai testi e ai metodi di un insegnamento tradizionale che, nel contesto dialettico dell'opera, vuol significare la rinuncia ad una investigazione personale e diretta per rifugiarsi fiduciosi nel grembo dell'*auctoritas*. E questo rifugiarsi è rinunciare alla propria umanità, non andare contro Dio.<sup>26</sup>

Lo scritto adelardiano, come si è accennato, è dedicato, in alcuni dei molti manoscritti che ce l'hanno trasmesso,<sup>27</sup> a Riccardo vescovo di Bayeux, che può essere identificato con Richard FitzSamson (asceso al vescovado nel 1107 e morto nel 1133) o col suo successore, Richard di Kent (vescovo dal 1135 al 1142).<sup>28</sup> Le *Questiones naturales* (il cui richiamo, nel titolo, all'omonima opera senecana è evidente e smaccato, anche se, nel testo, ben poco si trova che possa direttamente riferirsi al filosofo di Cordova) andarono in stampa a Lovanio nel 1475 (due volte nel medesimo anno, in volume autonomo), e quindi ad Anversa nel 1488-1491 (in volume insieme al *Liber aggregationis seu liber secretorum de virtutibus herbarum et de virtutibus animalium quorundam* dello Pseudo-Alberto Magno).<sup>29</sup>

Più o meno nello stesso torno di tempo, Adelardo scrisse il terzo dialogo col nipote, il *De avibus tractatus* (precedentemente noto col titolo *De cura accipitrum*),<sup>30</sup> un trattato di falconeria basato (a quanto egli stesso ci dice) sui «libri di re Harold» (*Ea igitur disseremus que modernorum magistrorum usu didicimus, et non minus que*

<sup>25</sup> T. SILVERSTEIN, *Adelard, Aristotle and «De natura deorum»*, in «Classical Philology» 47 (1952), pp. 82-86.

<sup>26</sup> G. C. GARFAGNINI, *La scienza, ne Lo Spazio Letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 601-634 (alle pp. 619-620).

<sup>27</sup> Vedine l'elenco completo in Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., pp. XLIII-XLIV.

<sup>28</sup> C. H. HASKINS, *Adelard of Bath*, in ID., *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge (Mass.) 1927<sup>2</sup>, pp. 20-42 (alle pp. 26-27); Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., p. XIV.

<sup>29</sup> Ivi, p. XLIV.

<sup>30</sup> ADEL. BATH. *De avibus tractatus*, in ADELARD OF BATH, *Conversations with his Nephew*, cit., pp. 237-274. L'opera era stata pubblicata, oltre sessant'anni prima, da A. E. H. SWAEN, *De cura accipitrum. A Mediaeval Treatise by Adelard of Bath*, Groningen 1937.

in *Haroldi regis libris scripta reperimus*).<sup>31</sup> Un'opera, il *De avibus tractatus*, composta di 29 brevi capitoli, che mostra una vasta conoscenza della botanica (molteplici sono infatti, in linea con la tradizione degli erbari, i nomi di piante medicinali ivi riportati) e della zoologia e, in particolare, delle malattie dei falchi, inserendosi con autorevolezza all'interno della ricca e varia produzione, fra XII e XIII secolo, di trattati di falconeria (il più celebre dei quali sarà, come è noto, il *De arte venandi cum avibus* di Federico II di Svevia).<sup>32</sup>

Negli anni successivi, pienamente maturo e ormai provetto negli studi relativi alla lingua e alla cultura araba, Adelardo effettuò importanti traduzioni di testi arabi e greci (questi ultimi, comunque, sempre attraverso la mediazione dell'arabo). La prima di tali versioni fu, probabilmente (dico "probabilmente" poiché l'attribuzione di essa ad Adelardo non è del tutto sicura), quella degli *Elementa* di Euclide, il cui originale greco era stato redatto ad Alessandria d'Egitto verso il 300 a.C., e del quale non ci è giunta, dall'Alto Medioevo, alcuna versione latina, mentre possediamo due traduzioni dal greco in arabo dell'VIII e del IX secolo.<sup>33</sup> La traduzione attribuita ad Adelardo sarà poi usata da Ruggero Bacone nel secolo seguente e diverrà la base di tutte le edizioni europee fino al 1533. Un'altra opera della quale Adelardo effettuò la traduzione dall'arabo furono le *Tabulae astronomicae* di Mohammed ibn Musa al-Khwarizmi (morto verso l'847), versione, questa del maestro inglese, di notevole

<sup>31</sup> *De avibus tractatus*, pp. 238-240 Burnett. Cfr. C.H. HASKINS, *King Harold's Books*, in «English Historical Review» 37 (1922), pp. 398-400; D. EVANS, *Adelard on Falconry*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 25-27.

<sup>32</sup> Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., pp. XXXIII-XXXVII; e cfr. G. TILANDER, *Fragment d'un traité de fauconnerie anglo-normand en vers*, in «Studier i Modern Språkvetenskap» 15 (1944), pp. 26-44; ID., *Dancus Rex, Guillelmus Falconarius, Gerardus Falconarius. Les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident*, Lund 1963; D. EVANS, *Difficulties in the Botanical Lexis of the Old Provençal Treatise: Daude de Pradas and Adelard of Bath*, in *Studia Occitanica in memoriam Paul Remy*, vol. II, Kalamazoo (Michigan) 1986, pp. 281-289; nonché gli studi di Baudouin van den Abeele di cui si dirà *infra*.

<sup>33</sup> H. L. L. BUSARD (ed.), *The First Latin Translation of Euclid's «Elements» Commonly Ascribed to Adelard of Bath*, Toronto 1983; cfr. M. CLAGETT, *The Medieval Latin Translations from the Arabic of the «Elements» of Euclid, with Special Emphasis on the Version of Adelard of Bath*, in «Isis» 44 (1953), pp. 16-42; J. MURDOCH, *The Medieval Euclid. Salient Aspects of the Translations of the «Elements» by Adelard of Bath and Campanus of Novara*, in «Revue de Synthèse» 89 (1968), pp. 67-94; G. ARRIGHI, *Le versioni latine degli «Elementi» di Euclide. La lezione del cod. Rat. CIV.21 (cod. lat. Monac. 13021) della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 115 (1981), pp. 265-273; H. L. L. BUSARD, *Some Early Adaptations of Euclid's «Elements» and the Use of its Latin Translations*, in *Mathemata. Festschrift für Helmuth Gericke*, hrsg. von M. Folkerts - U. Lindgren, Stuttgart 1985, pp. 129-164; M. FOLKERTS, *Adelard's Version of Euclid's «Elements»*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 55-68; Ch. BURNETT, *The Latin and Arabic Influences on the Vocabulary Concerning Demonstrative Argument in the Version of Euclid's «Elements» Associated with Adelard of Bath*, in *Aux origines du lexique philosophique européen. L'influence de la «latinitas». Actes du Colloque International organisé à Rome par la FIDEM, en collaboration avec l'Università degli Studi di Roma (Dipartimento di ricerche storiche, filosofiche, pedagogiche) et le Lessico Intellettuale Europeo*, éd. par J. Hamesse, Louvain-la-Neuve 1997, pp. 117-135.



importanza per noi, dal momento che l'originale arabo non ci si è conservato (ma possediamo un rifacimento di esso a opera di Maslama ibn Ahmed al-Madjriti e la versione latina di Pietro Alfonsi).<sup>34</sup> Altre traduzioni latine di Adelardo riguardarono tre testi di astrologia (disciplina da lui particolarmente apprezzata e lungamente praticata): il *Centiloquium Ptolomei* (raccolta di apoftegmi astrologici attribuiti al celebre astronomo ellenistico),<sup>35</sup> l'*abbreviatio* alla grande introduzione della *Astrologia (Ysagoga Minor)* di Abu Ma'hstar (sec. IX)<sup>36</sup> e il *Liber prestigiorum Thebidis secundum Hermetem et Ptholomeum*, un trattato sul significato dei talismani magici di Thabit ben Qurra (morto nel 901),<sup>37</sup> cui vanno aggiunte altresì la versione degli *Sphaerica* di Teodosio di Bitinia,<sup>38</sup> nonché alcune glosse al *De arithmetica* e al *De musica* di Boezio.<sup>39</sup> Ad Adelardo, poi, apostrofandolo nel prologo come suo maestro, un tal "H. Ocreatus" indirizza un suo scritto di interesse matematico, lo *Helcep Saracenorum* (sulle tecniche di calcolo tipiche degli arabi): *Prologus H. Ocreati in Helcep ad Adelardum Batensem magistrum suum*.<sup>40</sup> Con più o meno ampio margine di sicurezza, inoltre, vengono attribuite allo scrittore inglese le traduzioni della *Mappae clavicula*<sup>41</sup> e della pseudo-aristotelica *Ciromantia*.<sup>42</sup>

Nel 1130 Adelardo ricevette una piccola somma di denaro (o forse gli venne cancellata una multa che gli era stata precedentemente comminata) dai proventi del

<sup>34</sup> *Die astronomischen Tafeln des Muhammed ibn Musa al-Khwarizmi in der Bearbeitung des Maslama ibn Ahmed al-Madjriti und der lateinische Übersetzung des Athelard von Bath*, hrsg. von H. Suter - A. Björnbo - R. Bestborn, Copenhagen 1914; J. M. MILLAS VALLICROSA, *La aportación astronómica de Pedro Alfonso*, in «Sefarad» 3,1 (1943), pp. 65-105 (poi in ID., *Estudios sobre Historia de la Ciencia Española*, Barcelona 1949, pp. 197-218); R. MERCIER, *Astronomic Tables in the Twelfth Century*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 87-118.

<sup>35</sup> Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., p. XI.

<sup>36</sup> ABU MA'SHAR, *The Abbreviation of the Introduction to Astrology together with the Medieval Translation of Adelard of Bath*, ed. by Ch. Burnett - K. Yamamoto - M. Yano, Leiden 1994.

<sup>37</sup> V. PERRONE COMPAGNI, «*Studiosus incantationibus*». *Adelardo di Bath, Ermete e Thabit*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 80,1 (2001), pp. 36-61.

<sup>38</sup> Ch. BURNETT, *Arabic into Latin in Twelfth Century Spain. The Works of Hermann of Carinthia*, in «Mittellateinisches Jahrbuch» 13 (1978), pp. 100-134 (alle pp. 104-106).

<sup>39</sup> ID., *Adelard, Music and the Quadrivium*, cit.

<sup>40</sup> ID., *Ocreatus*, in *Vestigia Mathematica. Studies in Medieval and Early Modern Mathematics in Honour of H. L. L. Busard*, ed. by M. Folkerts - J.P. Hogendijk, Amsterdam-Atlanta (Georgia) 1993, pp. 69-77; ID., «*Algorismi vel helcep decentios est diligentia*». *The Arithmetic of Adelard of Bath and his Circle*, in *Mathematische Probleme im Mittelalter: der lateinische und arabische Sprachbereich*, hrsg. von M. Folkerts, Wolfenbüttel 1996, pp. 221-331.

<sup>41</sup> M. BERTHELOT, *Adalard de Bath et la «Mappae clavicula» (clef de la peinture)*, in «Journal des Savants» (1906), pp. 61-66; C. S. SMITH - J. G. HAWTHORNE, *Mappae clavicula. A Little Key to the World of Medieval Techniques*, Philadelphia 1974; Ch. BURNETT - L. COCHRANE, *Adelard and the «Mappae clavicula»*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 29-32. Per le altre opere attribuite ad Adelardo (*Compotus*, *De initiis*, *Dialogus inter Hylardum necromanticum et quendam spiritum*, *Ergaphalau*, *Quadratura circuli*, *Rhythmomachia*, *Sic et non sic*, *De differentia spiritus et animae*, *De numero Indorum*), rinvio a Ch. BURNETT, *Catalogue*, cit., pp. 167-177; e a L. LANZA, *Adelardus Bathoniensis*, cit., pp. 37-40.

<sup>42</sup> L. THORNDIKE, *Chiromancy in Medieval Latin Manuscripts*, in «Speculum» 40 (1965), pp. 674-706.

Wiltshire, secondo quanto ci attesta una scrittura del Pipe Roll.<sup>43</sup> Si pensa che, verosimilmente, questo sia stato un riconoscimento per il lavoro svolto presso la Tesoreria Reale e che Adelardo sia stato pratico dei metodi contabili lì usati (basati su una stoffa quadrettata posta su un gran tavolo), appresi già al tempo in cui si trovava a Laon. Successivamente, egli continuò a interessarsi attivamente di astrologia, redigendo dieci oroscopi per il futuro re d'Inghilterra Enrico II Plantageneto (che di recente gli sono stati attribuiti),<sup>44</sup> collegati a eventi verificatisi tra il 1149 e il 1151. In uno di essi, per esempio, viene ricordato l'incontro fra un maestro e un suo allievo che possono essere identificati, rispettivamente, in Adelardo e in Enrico II. È infatti oltremodo probabile che Adelardo possa essere stato il precettore di matematica del giovane principe quando questi soggiornò a Bristol con la madre negli anni 1142-1146, abitando in casa dello zio Roberto di Gloucester, figlio naturale di Enrico I.<sup>45</sup>

Qualche anno più tardi, Adelardo scrisse un'opera sull'utilizzo dell'astrolabio (l'ultimo fra i suoi componimenti di cui abbiamo notizia), il *De opere astrolapsus*,<sup>46</sup> dedicato a un Enrico nipote (*nepos*) del re (non è ben chiaro se il sovrano gli fosse zio o nonno o se *nepos* qui stia a indicare genericamente "successore").<sup>47</sup> Alla stregua degli altri suoi lavori di matematica, tale trattato è importante perché, in esso, vengono proposte e corroborate, con validi argomenti, l'introduzione dei numeri arabi in luogo di quelli romani e l'utilizzazione dello zero, elementi, questi, che, come è noto, resero possibili e più spediti i calcoli eliminando l'abaco. Con l'astrolabio, infatti, era possibile misurare l'altezza di un edificio, la profondità dei fossi e dei pozzi e anche la latitudine e la longitudine di qualsiasi punto della terra. Poiché esso, inoltre, mostrava le posizioni delle stelle e dei pianeti in relazione ai segni dello zodiaco, venne usato anche per le predizioni astrologiche e per la determinazione del tempo, di giorno e di notte (utilissimo, questo, per la navigazione).

Non si sa quando Adelardo sia morto (si pensa che ciò sia avvenuto attorno al 1152 o qualche anno dopo, comunque a più di 70 anni di età) né dove sia stato sepolto.<sup>48</sup>

1.2. Come si è forse potuto vedere dalle note bibliografiche apposte a questa presentazione, delle opere di Adelardo esistono, in genere, edizioni abbastanza invecchiate (con le eccezioni rappresentate dal *De opere astrolapsus* e dall'*Ysagoga minor*).

<sup>43</sup> *Pipe Roll 31 Henry I*, London 1929, p. 72.

<sup>44</sup> J. NORTH, *Some Norman Horoscopes*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 147-161.

<sup>45</sup> Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., pp. XVI-XVII.

<sup>46</sup> Editto da B. DICKEY, *Adelard of Bath: an Examination Based on Heretofore Unexamined Manuscripts*, Toronto 1982, pp. 112-229. Cfr. L. COCHRANE, *Adelard of Bath and the Astrolabe*, in «Somerset Archaeology and Natural History» 124 (1981), pp. 141-150; E. POULLE, *Le Traité de l'astrolabe d'Adelard de Bath*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 119-132.

<sup>47</sup> Si veda quanto, a tal proposito, giustamente annota Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., p. XII, nota 5.

<sup>48</sup> Ivi, pp. XVII.

Alla completa ricognizione sulla vita e sull'attività letteraria e scientifica dello scrittore inglese e, insieme, alla cura editoriale delle sue opere si è dedicato, con costanza, passione e rigore, negli ultimi trent'anni circa, Charles Burnett, il quale, oltre ad aver curato nel 1994 la già citata edizione critica dell'*Ysagoga minor*, ha coordinato nel 1987 un *reading* – cui hanno partecipato alcuni fra i più importanti studiosi di Adelardo – volto alla presentazione complessiva dell'autore e delle sue opere, nonché dei principali problemi (attribuzione, cronologia, fonti e modelli) gravanti su di esse,<sup>49</sup> preceduto, accompagnato e seguito da una pletora di edizioni, libri, articoli, saggi, interventi congressuali dedicati alla storia della scienza medievale in genere e, nello specifico, alla figura e all'opera di Adelardo di Bath.<sup>50</sup>

Un altro studioso che ha analizzato e approfondito un aspetto particolare dell'opera di Adelardo è stato poi Baudouin van den Abeele, del quale sono note le indagini sulla pratica medievale della falconeria.<sup>51</sup> Charles Burnett e Baudouin van den Abeele, insieme a Italo Ronca e a Pedro Mantas España, poco più di un decennio fa, hanno poi curato un importante volume (cui in questo lavoro ho fatto e farò costante riferimento) apparso nella serie inglese dei «Cambridge Medieval Classics» diretta da Peter Dronke e contenente le edizioni critiche (con introduzione, traduzione inglese e commento) delle tre più significative opere di Adelardo dedicate al nipote, cioè il *De eodem et diverso*, le *Questiones naturales* e il *De avibus tractatus*.<sup>52</sup>

Sulla base di quest'edizione, sto attualmente lavorando a una traduzione italiana (che ritengo sia la prima mai realizzata), con introduzione e commento, del primo di questi testi, il *De eodem et diverso*, commissionatami già da qualche anno, con l'entusiasmo e la capacità di coinvolgimento che gli sono propri, da Sandro Musco per la collana «Machina Philosophorum» dell'Officina di Studi Medievali. Devo onestamente confessare che, in un primo tempo, sono stato a lungo riluttante (per non dire del tutto refrattario) a occuparmi di un autore come Adelardo di Bath, in quanto la mia formazione prettamente e pressoché esclusivamente “letteraria” e i quasi trent'anni di studi e di pubblicazioni in tal direzione mi facevano inizialmente “diffidare” da uno scrittore che mi si presentava con preoccupanti caratteristiche “filosofiche”. La lettura e lo studio di Adelardo, delle sue opere e, in particolare, del *De eodem et diverso* e della bibliografia critica pertinente mi hanno però fatto pian piano cambiare parere (e devo quindi riconoscere che, ancora una volta, Musco aveva pienamente ragione a segnalarmi questo scrittore mediolatino). Fra l'altro, in quest'avventura non sarò lasciato solo, ché mi si affiancherà, per gli aspetti propriamente “filosofici” del testo, uno studioso quale Pietro Palmeri, mio più giovane collega e amico, che può considerarsi un esperto di tali problemi, essendosi, fra l'altro,

<sup>49</sup> Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit.

<sup>50</sup> Si rimanda ai titoli indicati *supra*, nelle note a questo lavoro.

<sup>51</sup> B. VAN DEN ABEELE, *Les Traités de fauconnerie latins du XII<sup>e</sup> siècle. Manuscrits et perspectives*, in «Scriptorium» 44 (1990), pp. 276-286; ID., *La Fauconnerie au Moyen Age. Connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Paris 1994.

<sup>52</sup> ADELARD OF BATH, *Conversations with his Nephew*, cit. (sul vol. in questione cfr. la mia recens., in «Studi Medievali», n.s., 45,1 [2004], pp. 568-571).

già più di una volta occupato di Adelardo (e in particolare delle *Questiones naturales*).<sup>53</sup>

Cogliendo l'occasione della ricorrenza dei 60 anni di Sandro Musco, il cui compimento cade nell'agosto di quest'anno 2010, ho pensato di dedicare allo studioso e, soprattutto, all'amico di vecchia data (sono ormai più di trent'anni che ci conosciamo), questo lavoro, nel quale, dopo l'iniziale ricognizione che si è letta sulla vita e sulle opere di Adelardo di Bath e sullo *status quaestionis* relativo a questioni cronologiche, attribuzioni, caratteristiche, fonti, modelli (in cui ho fatto ricorso *plenis manibus* alla sezione incipitaria dell'introduzione alla traduzione italiana di cui si è detto), esaminerò brevemente il *De eodem et diverso* e dedicherò una più ampia e attenta analisi (per quanto mi è possibile e privilegiando, comunque, la dimensione "letteraria" dei testi) ai due carmi in distici elegiaci che Adelardo, conformemente alla tipologia del *prosimetrum* cui il *De eodem et diverso* appartiene, inserisce opportunamente nel tessuto della trattazione.

## 2. Il *De eodem et diverso*

2.1. Composto prima del 1116, il *De eodem et diverso*<sup>54</sup> è dedicato a Guglielmo, vescovo di Siracusa (che tenne il seggio episcopale della città siciliana dal 1108 appunto al 1116), cui Adelardo indirizza la *praefatio*,<sup>55</sup> motivando in essa le cause che lo hanno spinto alla composizione dell'opera (inserite in una sorta di "querelle des anciens et modernes": *Dum priscorum virorum scripta famosa [...] perlegerim, eorumque facultatem cum modernorum scientia comparaverim, et illos facundos iu-*

<sup>53</sup> P. PALMERI, *Elementi di filosofia della natura nelle «Questiones naturales» di Adelardo di Bath*, in *Cosmogonie e cosmologie nel Medioevo*, a cura di C. Martello [et alii], Louvain-la-Neuve 2008, pp. 309-324; ID., *Adelardo di Bath, la Sicilia, il Mediterraneo*, relazione svolta nell'ambito del Convegno Greci, latini, musulmani, ebrei: la coesistenza culturale in Sicilia. Convegno internazionale nell'ambito delle celebrazioni per il Millenario della morte di San Nilo da Rossano (Palermo, 16-18 novembre 2006), i cui atti sono in corso di stampa.

<sup>54</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, in ADELARD OF BATH, *Conversations with his Nephew*, cit., pp. 1-79. Il dialogo era stato edito, quasi un sec. prima, da H. WILLNER, *Des Adelard von Bath Traktat «De eodem et diverso»*, Münster 1903. Cfr. J. JOLIVET, *Adélarde de Bath et l'amour des choses*, in *Metaphysique, histoire de la philosophie. Recueil d'études offert à Fernand Bruner*, Neuchâtel 1981, pp. 77-84 (ristampato in ID., *Philosophie médiévale*, cit., pp. 247-254); A. DREW, *The «De eodem et diverso»*, in Ch. BURNETT (ed.), *Adelard of Bath*, cit., pp. 16-24; A. SPEER, *Die entdeckte Natur*, Leiden 1995, pp. 19-27; P. MANTAS ESPAÑA, *El «sistema de la indiferencia» en el «De eodem et diverso» de Adelardo de Bath*, in *Actes del Simposi Internacional de Filosofia de l'Etad Mitjana. El pensament antropològic medieval en els àmbits islàmic, hebreu i cristià (Vic-Girona, 11-16 d'abril de 1993)*, cur. P. Llorente Mejías [et alii], Vic 1996, pp. 319-328; Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., pp. XIX-XXII, XXVIII-XXIX, XLII. Brevi osservazioni in P. DRONKE, *Il secolo XII*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. Leonardi [et alii], Firenze 2002, pp. 230-302 (a p. 280); e in J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *La ignorancia y negligencia*, cit., p. 28. Altra bibliografia verrà indicata *infra*.

<sup>55</sup> *Siracusi episcopo Willelmo Adelardus salutem*, p. 2 Burnett.

*dico, et hos taciturnos appello, quippe nec illi omnia noverant, nec isti omnia ignorant*)<sup>56</sup> e, secondo un modulo consueto (caratteristico, fra l'altro, delle lettere di dedica dall'antichità fin quasi ai giorni nostri), chiedendo venia al dotto presule se egli, «dottissimo in tutte le arti matematiche» (*omnium mathematicarum artium eruditissime*), troverà qualcosa da ridire in merito al componimento e pregandolo, altresì, di voler prendersene cura, rendendolo migliore ed eliminando così la possibilità di critiche malevoli da parte degli invidiosi (*ut quicquid mea scientiola haut satis fretum in publicum prodere non audeat, et examine tuo securum exeat, et nominis tui prelatione corrosionis invidiose morsus non pertimescat*).

La dedica dell'opera a Guglielmo vescovo di Siracusa, al di là degli elementi topici di cui è intessuta, è però significativa anche in un'altra direzione. Offrendo, infatti, lo scritto al presule siracusano, è come se l'autore volesse, in prima battuta e ancor prima di intraprendere la trattazione vera e propria, porre l'accento sui propri legami con l'Italia del sud e con la Sicilia in particolare. Più volte, infatti, nel corso del dialogo (che, come vedremo subito, è ambientato a Tours), Adelardo si sofferma sui propri viaggi in quelle terre meridionali, ricche di storia, di arte e di cultura.

Il *De eodem et diverso* si configura come un dialogo fra lo stesso Adelardo e il prediletto nipote. Solo che qui, più ancora che nelle successive *Questiones naturales* e nel *De avibus tractatus*, il ruolo del nipote si riduce a ben poco, a una sorta di "ascoltatore" paziente e silenzioso di ciò che lo zio gli va narrando ed esponendo. L'opera, infatti, è come una sorta di "monologo" continuo nel quale Adelardo, allo scopo di discorrere dell'"identità" e della "differenza" (secondo la bipartizione esposta nel *Timeo* di Platone,<sup>57</sup> dallo scrittore definito il *princeps philosophorum*), racconta di una straordinaria avventura occorsagli l'anno precedente, introducendo le figurazioni allegoriche di Filosofia e Filocosmia (rispettivamente l'identità e la diversità).

Adelardo racconta, all'inizio del dialogo, che l'anno prima si trovava a Tours, di notte, presso la riva della Loira in compagnia di un vecchio sapiente, cui tutti in città si rivolgevano per avere lumi e chiarimenti riguardo alle arti, alle scienze, ai misteri del cosmo e dell'universo. Dopo aver brevemente discusso con costui, egli viene lasciato solo a meditare su ciò che questi aveva cercato di insegnargli. Ed ecco che, nel buio e nel silenzio della notte, tra i profumi dei fiori e il sussurrare del fiume, gli si presentano due donne, due figurazioni allegoriche che si pongono, rispettivamente, alla sua destra e alla sua sinistra. Quella di destra, Filosofia, «colei che il volgo ha orrore a scorgere e che per i filosofi non è mai conosciuta appieno e da ciò deriva il fatto che quelli non la ricercano, mentre questi, pur cercandola, non riescono mai a possederla completamente», accompagnata dalle sette arti liberali, «si ergeva attorniata da ogni lato da sette vergini, i cui volti, pur essendo differenti, erano così

<sup>56</sup> Cfr. W. HARTMANN, "Modernus" und "antiquus": zur Verbreitung und Bedeutung dieser Bezeichnungen in der Wissenschaftlichen Literatur vom 9. bis zum 12. Jahrhunderts, in *Miscellanea Mediaevalia. Antiqui und Moderni. Traditionsbewusstsein und Fortschrittsbewusstsein im späten Mittelalter*, hrsg. von A. Zimmermann, Berlin-New York 1974, pp. 21-39 (a p. 29).

<sup>57</sup> PLAT. *Tim.* 35A.

impenetrabili che nulla appariva a chi li guardava, a meno che non li osservasse tutti insieme» (*Erat autem dextra quam vulgus aspicere horreat, philosophisque numquam penitus innotescat. Unde fit ut nec illi eam querant, et hii quesitam numquam totam optineant. Stabat hec undique septem stipata virginibus, quarum facies, cum diverse essent, ita tamen intertexte erant ut nulla intuenti pateret, nisi cum omnes simul aspiceret*);<sup>58</sup> quella di sinistra, Filocosmia, viceversa, «era talmente sottoposta agli allettamenti del volgo che esso andava appresso soltanto a lei» ed «era accompagnata da cinque ancelle, i cui volti non era facile discernere, poiché esse erano, infatti, come oppresse dalla vergogna e non riuscivano a sopportare la vista delle sette vergini di fronte a loro» (*Sinistra vero ita vulgari allectioni subiacebat ut et eam solum assequerentur. Set et hec quinque pedisequis comitata erat, quarum facies cognoscere michi primum non erat. Erant etenim quasi pudore oppresse, et oppositarum septem non ferentes aspectum*).

Inizialmente terrorizzato da tali apparizioni, Adelardo non riesce a proferir parola, mentre Filocosmia, «adeguando il volto alle parole» (*vultum verbis accommodans*), dà principio al suo discorso, lungo e complesso, che si dipana, soprattutto, mediante la presentazione e l'illustrazione delle cinque ancelle che le fanno corona, ossia le figurazioni allegoriche di Ricchezza, Potenza, Dignità, Fama e Piacere, e nel quale vengono esaltati i piaceri della vita e i beni terreni.<sup>59</sup> A tale discorso Filosofia oppone una articolata "stroncatura", ribattendo punto per punto a ciò che ha detto la sua antagonista e riuscendo pienamente a convincere lo stesso Adelardo che, presa la parola, si schiera decisamente dalla parte di Filosofia.<sup>60</sup> Filocosmia, a questo punto, «disorientata da una certa qual vergogna, si copre il volto con la veste e allo stesso tempo si ritira lentamente con le sue ancelle», lasciando lo scrittore «nel bel mezzo del discorso», mentre si appresta «a dire ancora dell'altro» (*illa quodam pudore stupida, veste vultui preposita, simul cum suis paulatim retrograda cessit, meque adhuc dicere parantem in medio sermone reliquit*).<sup>61</sup>

Scomparsa quell'importuna presenza e restati finalmente soli, Filosofia può quindi discettare, con tutta l'ampiezza necessaria, delle sue prerogative, illustrando minuziosamente, una dopo l'altra (e seguendo l'ordine canonico, dalla Grammatica all'Astronomia, ma con l'inversione della Musica e della Geometria), le attribuzioni delle sette fanciulle che l'accompagnano, le sette arti liberali (che Adelardo descrive anche fisicamente).<sup>62</sup> Terminata tale illustrazione (che si sostanzia anche di esempi applicativi, soprattutto ove si pensi ai cinque "teoremi" che sono introdotti e spiegati nella sezione relativa alla Geometria),<sup>63</sup> Filosofia svanisce insieme alle sue ancelle,

<sup>58</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 6 Burnett (anche per le due citazioni successive).

<sup>59</sup> Ivi, pp. 6-16.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 16-34.

<sup>61</sup> Ivi, p. 34.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 34-70.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 56-66. Come opportunamente segnala Ch. BURNETT in nota (ivi, p. 79), tali teoremi sono tratti tutti dalla *Geometria incerti auctoris*, II 10, 9, 14, 11 e 15: cfr. *Geometria incerti auctoris*,

misteriosamente così come era apparsa, e Adelardo, enormemente arricchito di sapienza e di esperienza, può così far ritorno a casa, a riflettere e a ponderare su tutto ciò che ha ascoltato e ha imparato da quell'incontro meraviglioso.

Ma, prima di concludere il proprio scritto, l'autore aggiunge una specie di "appendice" (o, se si vuole, di "sottofinale"), narrando come, essendosi recato a Salerno, nell'Italia meridionale (egli la definisce ancora "Magna Grecia"), abbia ivi incontrato un altro saggio, un filosofo greco che gli aveva insegnato tante cose e che, congedandosi da lui, gli aveva posto una complessa questione: «Se si aprisse un foro il più largo possibile attraverso il centro del globo terrestre e vi si scagliasse dentro, con grande forza, una rupe di non lieve pesantezza, dove, ti chiedo, essa andrebbe a finire, poiché ciò che ha un peso non può essere trasportato in direzione del cielo né vi è qualcosa che, nella sua corsa precipitosa, possa sostenerne il peso?» («*Si – inquit – per medium terre globum foraminis quam ampli hiatus pateret, rupesque non parvi ponderis vi magna iniceretur, quorsum, queso, evaderet, cum nec in celum pondera ferri possint, nec sit in precipiti illo a quo pondus sustineatur?*»).<sup>64</sup> Problema, questo, cui lo stesso Adelardo fornirà un'adeguata soluzione nelle *Questiones naturales* (quest. 49: *Si perforatus foret terre globus, lapidi iniecto quorsum foret casus*),<sup>65</sup> siglando così, quasi con una "firma" autoriale, l' assai stretto legame compositivo (e, in parte, tipologico) che accomuna le due opere.

2.2. Tra le fonti e i modelli utilizzati da Adelardo in questo suo scritto, si segnalano innanzitutto il *De consolatione Philosophiae* di Boezio (soprattutto per la figurazione allegorica di Filosofia)<sup>66</sup> e il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella (per le descrizioni delle sette *artes liberales*),<sup>67</sup> nonché, come si è già detto, il *Timeo* platonico (attraverso la versione di Calcidio), la *Rhetorica ad Herennium*, il *De inventione* di Cicerone e anche alcune orazioni (segnatamente quelle "cesariane", *Pro Marcello*, *Pro Ligario* e *Pro rege Deiotaro*) dell'Arpinate, che l'autore menziona espressamente nella sezione dedicata alla Retorica.<sup>68</sup> Dello stesso Cicero

in GERBERTI *Opera mathematica*, ed. N. Bubnov, Berlin 1899, pp. 310-365 (alle pp. 323-327). Altri teoremi vengono introdotti da Adelardo nel *De opere astrolapsus*.

<sup>64</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 70 Burnett.

<sup>65</sup> ADEL. BATH. *Questiones naturales*, p. 182 Burnett.

<sup>66</sup> F. BLIEMETZRIEDER, *Athelard von Bath*, cit., pp. 377-383; P. COURCELLE, *Adelard de Bath et la «Consolation» de Boèce*, in *Kyriakon. Festschrift Johannes Quasten*, vol. II, Münster 1970, pp. 572-575; Ch. BURNETT, *Adelard of Bath's Doctrine on Universals and the «Consolatio Philosophiae» of Boethius*, in «*Didascalía*» 1 (1995), pp. 1-14.

<sup>67</sup> Cfr. M.-Th. D'ALVERNY, *La Sagesse et ses sept filles. Recherche sur les allégories de la Philosophie et des arts libéraux du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges dédiés à la mémoire de Félix Grat*, I, Paris 1946, pp. 245-278. Ottimi spunti sulla fortuna medievale delle figurazioni allegoriche di Grammatica e di Retorica si ricavano da due studi di G. MORETTI, *L'allegoria di Grammatica nelle «Derivationes» di Osberno di Gloucester. Per la storia di una personificazione*, in «*Studi Umanistici Piceni*» 21 (2001), pp. 87-122; EAD., *Allegorie di Retorica. La personificazione dell'Ars Rhetorica nel quinto libro del «De nuptiis» di Marziano Capella (appunti per una metaforologia)*, in *Papers on Rhetoric*, III, ed. by L. Calboli Montefusco, Bologna 2000, pp. 159-189.

<sup>68</sup> ADEL BATH. *De eodem et diverso*, p. 40 Burnett. Pronunciate dall'Arpinate di fronte a Cesare in un periodo di tempo che va dal settembre-ottobre del 46 al novembre del 45 a.C., esse furono già

ne, poi, viene citato, sempre all'interno del paragrafo sulla Retorica, il celebre esametro *Cedant arma toge! Concede laurea, lingue!*, appartenente al perduto poema autobiografico *De consulatu suo* e riportato dallo stesso Arpinate nell'*In Pisonem* 72-74 (soltanto le prime tre parole) e in *De officiis* I 22,77 (oltrech  in Quintiliano, *Institutio oratoria* XI 1,24, in entrambi i casi, per , nella forma *Cedant arma togae, concedat laurea laudi*).

Ancora, Adelardo mostra, in questo suo dialogo, di conoscere anche il commento al *Somnium Scipionis* di Macrobio, alcune opere minori di Boezio (*De arithmetica*, *De musica*, *De topicis differentiis*, *Introductio ad syllogismos cathegoricos*, *In Categorias Aristotelis*), nonch  il *Premnon physicon* di Nemesio e, fra gli scrittori a lui cronologicamente pi  vicini, Costantino Africano, la *Geometria* dello Pseudo-Gerberto d'Aurillac, gli scritti di Guglielmo di Conches e di Guglielmo di Champeaux.<sup>69</sup>

Significativo  , infine, all'interno del dialogo, il ricorso abbastanza frequente alla dimensione autobiografica, coi riferimenti a Tours, a Salerno e alla Sicilia, al periodo di residenza presso la corte di Matilde d'Inghilterra: riferimenti, questi, che conferiscono all'opera, nel suo insieme, quella connotazione tipicamente "personale" che fa del *De eodem et diverso* qualcosa di pi  di un semplice, arido trattato (o dialogo) filosofico, in un'intersezione di tipologie che, movendosi dal trattato e dal dialogo filosofico appunto, si indirizzano e si aprono verso il libro di confessione autobiografica e il *prosimetrum*.

### 3. Inserti metrici nel *De eodem et diverso*

3.1.1. *Prosimetrum*, s , ch  proprio di un *prosimetrum* si tratta, secondo una linea tipologica che, risalente all'antichit  classica (si pensi alle *Satyrae Menippeae* di Varrone o, *mutatis mutandis*, al *Satyricon* di Petronio), aveva conosciuto nel *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella e, soprattutto, nel *De consolatione Philosophiae* di Boezio (non a caso due dei testi maggiormente fruiti da Adelardo) i modelli precipui di un'ampia e varia produzione medievale di testi misti di prosa e versi, fino al *Liber de querimonia et conflictu carnis et spiritus* di Ildeberto di Lavaradin (per menzionare almeno un testo pressoch  contemporaneo di Adelardo e anch'esso fortemente tributario nei confronti del capolavoro boeziano)<sup>70</sup> e ancora alla *Vita Nuova* di Dante.<sup>71</sup>

raggruppate dagli antichi editori per contiguit  tematica e cronologica, e conobbero una vasta tradizione ms. durante il Medioevo (per maggiori notizie, si pu  utilmente far ricorso a MARCO TULLIO CICERONE, *Orazioni cesariane. Pro Marcello. Pro Ligario. Pro Rege Deiotaro*, a cura di F. Gasti, Milano 1997). Dalla maniera in cui si riferisce a esse, risulta evidente che Adelardo le conoscesse direttamente.

<sup>69</sup> Si vedano le note al *De eodem et diverso*, ed. cit., pp. 74-79 Burnett.

<sup>70</sup> PL 171, coll. 989-1004; G. ORTH (ed.), *Hilberts Prosimetrum «De Querimonia» und die Gedichte eines Anonymus*, Wien 2000. Per i rapporti con Boezio, cfr. B.K. BALINT, *Hilbert reads*



Solo che, nel caso del *De eodem et diverso*, l'incidenza degli inserti poetici (o magari soltanto "metrici") ricopre, rispetto ai più celebri e celebrati *prosimetra* classici e medievali, un aspetto molto marginale. In tutto, infatti, Adelardo redige due brevi composizioni in distici elegiaci, per un totale di soli 14 distici complessivi (6 per il primo componimento, 8 per il secondo), affidandole, alla luce della *fictio* narrativa da lui imbastita, rispettivamente a Filocosmia e a Filosofia. A proposito di tali brani in versi, nell'introduzione all'edizione da lui curata, Charles Burnett si è limitato a rilevare che essi «conform to the strict rules of classical Latin and do not show the rhymes at the *caesurae* or the tendency for rhythmic symmetry that medieval Latin verse of a lower register is wont to do». <sup>72</sup> Osservazioni senz'altro corrette e calzanti, queste avanzate dallo studioso inglese, ma che colgono solo in parte (anzi, in minima parte) il valore e lo scopo dei due inserti metrici adelardiani. Per questo motivo, al fine di illustrare e chiarire, meglio di come finora non sia stato fatto, le caratteristiche (contenutistiche, compositive, metriche, retoriche) dei due brani in oggetto, è opportuno, in questa sede, procedere a una nuova rilettura di essi.

3.1.2. Il primo carme (inc. *Qui primum dignam docuit vanescere mentem*) è "recitato" da Filocosmia al termine della lunga requisitoria da lei pronunciata contro l'avversaria Filosofia. Costei – dice Filocosmia – attira a sé e seduce gli spiriti degli uomini in tal maniera che spesso, nel vano tentativo di ingraziarsela o semplicemente per seguirne gli insegnamenti (a suo modo di dire fallaci e ingannatori), molti si credono veri filosofi e ogni giorno nascono nuovi Platoni o nuovi Aristoteli, che pretendono di spacciare per buone le cose che hanno malamente imparato, nutrendo eccessiva fiducia nella propria loquacità e appellandosi, come sommo bene, alla ragione, che spesso, invece (e ciò sempre a detta di Filocosmia), li conduce a mal partito, perché nulla vi è di più cieco di essa. <sup>73</sup>

È proprio contro costoro, contro questi falsi filosofi, contro questi "filosofastri" che Filocosmia introduce i sei distici seguenti:

Qui primum dignam docuit vanescere mentem  
 Ut rerum falsis credat imaginibus,  
 Dum quicquid toto iunxit natura favore,  
 Disiungit, ceci capta furore ducis,

*Boethius: the Verses of the «Liber de Querimonia», in Poesía latina medieval (siglos V-XV). Actas del IV Congreso del «Internationales Mittellateinerkomitee» [Santiago de Compostela, 12-15 de septiembre de 2002]*, edd. M.C. Díaz y Díaz - J.M. Díaz de Bustamante, Firenze 2005, pp. 881-889.

<sup>71</sup> B. PABST, *Prosimetrum*, I, Köln 1994 (sul *De eodem et diverso*, pp. 389-407); P. DRONKE, *Verse with Prose from Petronius to Dante*, Cambridge (Mass.) 1994, pp. 46-47. In genere, poi, cfr. i contributi raccolti in «*Prosimetrum*» e «*Spoudogeloion*». *Atti delle Decime Giornate genovesi (Genova, 22-24 febbraio 1982)*, Genova 1983.

<sup>72</sup> Ch. BURNETT, *Introduction*, cit., p. XXXIX.

<sup>73</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 10 Burnett: *Et asside quidem etiam nunc cotidie Platonēs, Aristotiles novi nobis nascuntur, qui eque ea que nesciant ut et ea que sciunt sine frontis iactura promittant. Estque in summa verboritate summa eorum fiducia [...]. Sequuntur enim, ut dicunt, rationem ducem, qua nichil cecius est.*

Hec quoque que cernis, cum sint diversa creata, 5  
 Contexens, unam colligat in speciem –  
 Hic, inquam, procul elisus pellatur ab oris,  
 Atque suos secum sub loca ceca trahat,  
 In tenebris tenebrosa docens tenebrosus Appollo,  
 Fictilibus verbis detineat socios, 10  
 Nec cuiquam credat, nec ei credatur ab ullo,  
 Dum verbis rerum tollit ab orbe decus.<sup>74</sup>

Il testo in oggetto – come ben si vede – è, in conformità a quanto avviene di solito nel genere letterario del *prosimetrum*, una sorta di *amplificatio*, retoricamente condita e intonata, di quanto, nel brano in prosa, aveva in precedenza affermato Filocosmia. Per scendere più nel dettaglio, esso si configura, infatti, come un’invettiva nei confronti di colui – e io penserei trattarsi di un personaggio generico, un qualsiasi seguace della Filosofia, non chiaramente connotato, benché a margine del primo verso nel codice si legga l’annotazione “Pitagoras” – di colui, dicevo, che, negando credibilità ai sensi e seguendo, per converso, i dettami della ragione (anche qui dispregiativamente appellata *cecus ... dux*, come nella prosa immediatamente antecedente), ha fuorviato gli uomini, li ha ridotti alla follia (v. 1 *dignam docuit vanescere mentem*). Costui non merita credito, anzi, per colei che parla, deve essere senz’altro bandito dalle sue spiagge (v. 7 *hic [...] procul elisus pellatur ab oris*, dove *oris* va inteso evidentemente in senso metaforico), conducendo i suoi adepti in luoghi oscuri, come un Apollo tenebroso che nelle tenebre fornisce tenebrosi insegnamenti (v.9 *in tenebris tenebrosa docens tenebrosus Appollo*, con una voluta insistenza sul tema della “tenebra” sulla quale si ritornerà), pronunci parole vane, fatte di creta (v. 10 *fictilibus verbis*, laddove nell’agg. *fictilis* è compreso non solo il senso della “materia”, la creta, ma anche il senso della *fictio*, della “falsità”) e subisca altresì la punizione di non essere creduto da nessuno (v. 11 *nec ei credatur ab ullo*), poiché ha osato, con le proprie parole, togliere al mondo la dignità della realtà, cioè la dignità della sua evidenza sensoriale (v. 12 *dum verbis rerum tollit ab orbe decus*).

Strutturalmente, il carme presenta una lunga sezione introduttiva, nella quale vengono elencati gli errori e aspramente criticate le posizioni di colui contro il quale Filocosmia si scaglia, sezione introduttiva che occupa (con un’ampia “parentesi” che ritarda l’apparizione del verbo reggente, *pellatur*, al v. 7) la prima metà del componimento, i primi tre distici, cui si lega, con una forte “ripresa”, marcata significativamente da *hic, inquam* (v. 7), la seconda parte, equipollente alla prima quanto a dimensioni (anche in questo caso tre distici) e fondata sulla “maledizione” (delle vere e proprie *dirae*) di colui che si è allontanato (e, cosa ancor peggiore, ha allontanato gli altri uomini) dal mondo dei sensi e dalle soddisfazioni della vita (le ricchezze, gli onori, la gloria, il piacere e così via). In tal maniera, il componimento si snoda con consequenzialità logica e risulta costituito, sostanzialmente, da un solo, lungo periodo che, iniziatosi al v. 1, attraverso alcune frasi incidentali e, soprattutto, mediante

<sup>74</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 12 Burnett.

l'uso assiduo della paratassi (come d'altra parte è abbastanza consueto nella poesia latina in distici elegiaci), si conclude soltanto al termine dello stesso carme, al v. 12: fatto, questo, abbastanza anomalo nell'ambito della poesia latina (sia quella classica, sia, soprattutto, quella medievale) in distici elegiaci. Una delle "regole" compositive più ferree e ben raramente violate dai versificatori (soprattutto quelli attivi fra l'XI e il XIII secolo) era infatti quella di far sì che ogni distico comprendesse uno e un solo periodo (e quindi fosse fondato su un solo "concetto") e, comunque, che il discorso non si estendesse per più distici consecutivi, come invece qui avviene praticamente dall'inizio alla fine. Si leggano, in tal direzione, le prescrizioni di Matteo di Vendôme (*Ars versif.* IV 34: *Hexameter et pentameter sociale et indivisum habent officium. Pentameter enim hexametro vel eius exponendo sententiam vel concludendo debet pedissecari vel ancillari [...]. Amplius, ad tertium versum non est facienda sententiae transgressio, ne longum yperbatum incurratur*);<sup>75</sup> e, anche se si tratta di un testo più tardo del *De eodem et diverso*, ma che pur sempre riflette e registra una prassi secolare ben consolidata e forte, di Eberardo il Germanico (*Laborintus* 819-820: *Pentameter debet vinculum vitare sequentis / hexametri. Foedus anterioris habet*).<sup>76</sup> È pur vero, però, che Adelardo non giunge mai alla libertà di legare il pentametro all'esametro successivo, anzi, in tutto il carme, non si riscontra praticamente alcun effetto di *enjambement*, per cui si può dire che le regole compositive siano state, almeno in parte, osservate.

Per quanto concerne le tecniche di versificazione propriamente dette, il componimento non si discosta – tranne che per alcuni non irrilevanti particolari riguardo alle clausole, dei quali si dirà fra breve – dalle caratteristiche della poesia latina in distici elegiaci di stampo classicheggiante del XII e del XIII secolo, secondo le ben note indagini, in questa direzione, esperite a suo tempo da Dag Norberg<sup>77</sup> e Paul Klopsch<sup>78</sup> e seguite, in Italia, da Franco Munari,<sup>79</sup> Giovanni Orlandi<sup>80</sup> ed Edoardo

<sup>75</sup> E. FARAL, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Age*, Paris 1924, p. 188.

<sup>76</sup> Ivi, p. 365.

<sup>77</sup> D. NORBERG, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958.

<sup>78</sup> P. KLOPSCH, *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt 1972; ID., *Einführung in die Dichtungslehre des lateinischen Mittelalters*, Darmstadt 1980.

<sup>79</sup> MARCO VALERIO, *Bucoliche*, a cura di Fr. Munari, Firenze 1970.

<sup>80</sup> G. ORLANDI, *Metrica "medievale" e metrica "antichizzante" nella commedia elegiaca: la tecnica versificatoria del «Miles gloriosus» e della «Lidia»*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini [et alii], I, Roma 1985, pp. 1-16; ID., *Caratteri della versificazione dattilica*, in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV. Atti del Secondo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini (Trento-Rovereto, 3-5 ottobre 1985)*, a cura di Cl. Leonardi – E. Menestò, Perugia-Firenze 1988, pp. 151-169; ID., *Metrica e statistica linguistica come strumenti nel metodo attributivo*, in «*Filologia Mediolatina*» 6-7 (1999-2000), pp. 9-31; ID., *The Hexameter in the "Aetas Horatiana"*, in *Latin Culture in the Eleventh Century. Proceedings of the Third International Conference of Medieval Latin Studies (Cambridge, September 9-12 1998)*, ed. by M. W. Herren [et alii], vol. II, Turnhout 2002, pp. 140-157 (tutti ora ristampati in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. Chiesa [et alii], Firenze 2008, pp. 331-343, 345-359, 167-187, 372-389).

D'Angelo.<sup>81</sup> Quanto ai *patterns* degli esametri (quella, cioè, che oggi, con un facile e vulgato anglismo, viene chiamata "Outer Metric"), nei primi quattro piedi (il quinto è costantemente dattilico) ricorrono gli schemi SSDS (vv. 1, 7), SSSS (v. 3), DSSS (v. 5, 11), DDDD (v. 9). Passando ai pentametri, il primo *hemiepes* (il secondo è sempre dattilico) presenta gli schemi (indico con x la sillaba *anceps* in cesura) SSx (vv. 2, 4, 6, 12) e DSx (vv. 8, 10), cioè soltanto due dei quattro possibili (gli altri due *patterns*, cioè SDx e DDx, non vengono qui utilizzati da Adelardo).

Per quanto concerne le clausole degli esametri, esse, secondo le regole, sono tutte bisillabiche (vv. 1, 7, 11) e trisillabiche (vv. 3, 5, 9). Diversamente, invece, Adelardo si comporta con le clausole dei pentametri (e la stessa cosa avverrà nel secondo carme). I canoni consacrati nei coevi e successivi manuali di retorica e di versificazione prescrivevano che esse dovessero essere rigorosamente bisillabiche (Math. Vind. *Ars versif.* IV 38-39: *Pentameter semper in dissilabis, nisi causa obstiterit impulsiva, debet terminari*; Eber. Alem. *Labor.* 821-824: *Hexametro numquam, vel raro, quam parit una / syllaba, vel quina, dictio finis erit. / Pentameter praeter dissyllaba cuncta relegat / sedis postremae de regione suae*).<sup>82</sup> Qui invece lo scrittore ricorre, sì, a tre clausole canonicamente bisillabiche (vv. 4 *ducis*, 8 *trahat*, 12 *decus*), ma utilizza anche, due volte, clausole trisillabiche (vv. 6 *speciem*, 10 *socios*) e, addirittura, una clausola pentasillabica (v. 2 *imaginibus*). Più rispettoso delle norme versificatorie si mostra Adelardo, invece, per quanto attiene alle cesure degli esametri, che sono tutte pentemimere, mentre non si riscontrano, nel corso del breve componimento, esempi di sinalefe o di iato, fenomeni generalmente avversati, come è noto, dalla teoria e dalla prassi versificatoria mediolatina.<sup>83</sup>

Per quanto attiene alle risorse dell'*ornatus*, esso non è particolarmente "sovraccarico" come in altri testi coevi in distici elegiaci (penso, per esempio, a Matteo di Vendôme o all'anonimo autore dell'*Esopus* favolistico un tempo attribuito al co-

<sup>81</sup> E. D'ANGELO, *Indagini sulla tecnica versificatoria nell'esametro del «Waltharius»*, Catania 1992; ID., *The Outer Metric in Joseph of Exeter's «Ylias» and Odo of Magdeburg's «Ernestus»*, in «The Journal of Medieval Latin» 3 (1993), pp. 113-134. Si vedano anche gli studi di R. LEOTTA, *L'esametro di Guglielmo il Pugliese*, in «Giornale Italiano di Filologia» 28 (1976), pp. 292-299; ID., *Materiali per un'analisi metrica delle commedie elegiache*, in «Maia», n.s., 44,1 (1992), pp. 101-113; ID., *La tecnica versificatoria di Rosvita*, in «Filologia Mediolatina» 2 (2005), pp. 193-232; e, in generale, G. POLARA, *La metrica latina medievale*, ne *Il verso europeo. Atti del seminario di metrica comparata (4 maggio 1994)*, a cura di Fr. Stella, Firenze 1995, pp. 59-74.

<sup>82</sup> E. FARAL, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 189, 365.

<sup>83</sup> Si leggano le prescrizioni di Paolo Camaldolese (maestro di grammatica, retorica e versificazione italiano della seconda metà del sec. XII) nelle sue *Introductiones de notitia versificandi*, 3, 14: *Sciendum vero quoniam nostri praedecessores synalimpha solent uti. Synalimpha [...], quod fit cum praecedens dictio in m vel in quamlibet vocalem desinit, sequens vero a vocali incipit, et tunc in scansionem[m] antecedens subtrahitur [...]. Quod a modernis vitatur non quia non liceat, sed quoniam rustico modo prolatum videtur*: V. SIVO, *Le «Introductiones de notitia versificandi» di Paolo Camaldolese (testo inedito del sec. XII ex.)*, in «Studi e Ricerche dell'Istituto di Latino. Genova, Facoltà di Magistero» 3 (1982), pp. 119-149 (a p. 144). Sull'elisione, cfr. E. D'ANGELO, *Indagini sulla tecnica versificatoria*, cit., pp. 99-126.

siddetto Gualtiero Anglico),<sup>84</sup> pur non mancando numerosi esempi di allitterazione (soprattutto in rapporto a un testo così breve), generalmente bimembre (e talvolta “a distanza”: vv. 1 *dignam docuit*; 4 *ceci capta*; 5 *quoque que*; 5 *cernis cum*; 6 *contexens ... colligat*; 7 *procul ... pellatur*) e, in un solo caso, trimembre (v. 8 *suos secum sub*), e di diptoti (v. 11 *credat ... credatur*). Significativo è poi, al v. 9, il bisticcio (più che un poliptoto, si tratta di un vero e proprio gioco di parole) *tenebris tenebrosa ... tenebrosus*, a vieppiù marcare negativamente le “tenebre” nelle quali sono avvolti colui contro cui è diretto il componimento (qui ironicamente apostrofato *Appollo*) e coloro che stoltamente gli vanno appresso.

Al v. 5, infine, si registra un tipico esempio di *cheville* (o “cavalcamento”), nell’espressione (volutamente cacofonica, ove si pensi che è preceduta da *hec*) *quoque que*, con una particolare forma di *annominatio* che risulta facilmente documentabile nel vasto campo della letteratura mediolatina del XII e del XIII secolo, per esempio in alcune poesie di Marbodo di Rennes (*carm. var.* 23, 30 *deseret et*; *carm.* 24 Bulst, vv. 5-6 *lesa sagitta [...] passa sagitta*)<sup>85</sup> e di Ildeberto di Lavardin (*carm. min.* 35 Scott, vv. 1 *augustior orta*, 20 *sollicitare reor*),<sup>86</sup> in alcune favole dell’*Esopus* (41,18 *habet et*; 48,22 *tenet et*; 59,16 *ridet et*; 59,19 *dolet et*),<sup>87</sup> in alcune “commedie elegiache” (Matteo di Vendôme, *Milo 6-7 Carmine romano ludicra greca cano. / Qua decor est hospes, pudor exulat; inde decoris*,<sup>88</sup> *Pamphilus* 509 *Curvat et ipsa suos circum mea colla lacertos*)<sup>89</sup> e, con notevole frequenza in relazione alla brevità del testo, nell’*Arabs* (o *Versus de dimidio amico*: vv. 85 *deflueret et*; 99 *iubet et*; 115 *vidisse senum*; 125 *colla lacertis*; 132 *dedicat atque*; 211 *comes est*; 230 *firma manet*; 260 *latet et*; 262 *nempe perosa*; 334 *immo mors*; 339 *stare retrove*).<sup>90</sup> Come ha giustamente rilevato, a tal proposito, Giuseppe Velli (che se ne è occupato a margine della boccacciana *Elegia di Costanza*), qui «ci troviamo [...] dinanzi a un particolare tipo di *annominatio* (di due parole contigue, la seconda riprende all’inizio la sillaba

<sup>84</sup> Dire “cosiddetto Gualtiero Anglico” è ormai praticamente d’obbligo, dopo la messa a punto, in tal direzione, svolta da C. ROCCARO, *Sull’autore dell’«Aesopus» comunemente attribuito a Gualtiero Anglico*, in «Pan» 15-16 (1998), pp. 195-207 (poi in *Scritti minori di Cataldo Roccaro*, Palermo 1999, pp. 241-253). Sulle caratteristiche stilistiche dell’*Esopus*, rimando al mio *L’“ornatus” in funzione didascalica nel prologo di Gualtiero Anglico*, in «Sandalion» 12-13 (1989-1990), pp. 139-163 (e cfr. *infra*, nota 87).

<sup>85</sup> Entrambe le poesie si leggono, fra l’altro, in BALDERICO DI BOURGUEIL, MARBODO DI RENNES, ILDEBERTO DI LAVARDIN, *Lettere amorose e galanti*, a cura di M. Sanson, Roma 2005, pp. 94-96 e 98-100.

<sup>86</sup> HILD. CENOM. *carm. min.* 35, pp. 21-22 Scott. La poesia è pubblicata anche, con trad. ital. a fronte, in BALDERICO DI BOURGUEIL, MARBODO DI RENNES, ILDEBERTO DI LAVARDIN, *Lettere amorose e galanti*, cit., pp. 120-123.

<sup>87</sup> *L’«Esopus» attribuito a Gualtiero Anglico*, a cura di P. Busdraghi, Genova 2005, pp. 134, 152, 180.

<sup>88</sup> MATHEI VINDOCINENSIS *Opera. II. Pirus et Tisbe. Milo. Epistule. Tobias*, a cura di Fr. Munari, Roma 1988, p. 59.

<sup>89</sup> *Pamphilus*, a cura di S. Pittaluga, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, Genova 1980, pp. 11-137 (a p. 108).

<sup>90</sup> *Arabs*, a cura di P. Gatti, Trento 2007, pp. 46, 50, 54, 56, 58, 78, 82, 90, 108, 110.

finale della precedente) che è frequente nella poesia latina dei secoli immediatamente precedenti il Boccaccio, anche se di essa rare sono le esplicite menzioni nei trattati teorici dell'epoca». <sup>91</sup>

3.2. Perfettamente speculari a quello che si è ora analizzato è il secondo carme, recitato da Filosofia al termine della propria articolata risposta a Filocosmia. Come quest'ultima aveva, infatti, esaltato nel suo discorso il valore dei sensi, così Filosofia, nella sua lunga replica (che si configura, alla stregua di quella della propria oppositrice, come una vera e propria requisitoria), mira a magnificare, per converso e alla luce degli insegnamenti di Platone, Aristotele e Boezio, il valore della ragione, cui magari non sono capaci di obbedire (o che semplicemente non sanno riconoscere) le persone comuni, mentre essa è fonte di sapienza per l'uomo superiore, per il filosofo.

La provvidenza divina – dice Filosofia – ha voluto rimediare ai sensi e, per fare ciò, ha dato loro una guida e una signora, appunto la ragione, collocandola nel cervello. Poiché essa, per la propria determinazione, corregge ciò che dai sensi viene malamente interpretato e dimostra in che cosa consista ciascuna realtà, o definendone la sostanza o descrivendone gli accidenti, ne consegue che le cose stanno in maniera assolutamente differente (anzi opposta) di quanto aveva opinato Filocosmia: insomma, senza alcun dubbio, i sensi sono ottusi e la ragione dominatrice. <sup>92</sup> A ciò – continua ancora Filosofia – si aggiunga il fatto che i sensi non sono in grado di comprendere in qual modo essi sentano né cosa essi siano, fatto, questo, possibile non alla massa, che non è capace di essere dubbiosa, ma ai soli filosofi, che si lasciano appunto guidare dalla ragione. <sup>93</sup> Dopo aver apostrofato duramente la propria antagonista, chiedendole con disprezzo se ella non provi vergogna per aver con tanta impudenza

<sup>91</sup> G. VELLI, *Sull'«Elegia di Costanza»*, in «Studi sul Boccaccio» 4 (1967), pp. 241-254 (poi in *Id.*, *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova 1995<sup>2</sup>, pp. 118-132, da cui cito, a p. 125). Velli aggiunge, in nota, che «né l'*Ars versificatoria* di Mathieu de Vendôme, né la *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf, né il *Laborintus* di Évrard l'Allemand ne fanno esplicita menzione; ne parla invece Gervais de Melkley, citando esempi dal *De mundi universitate* di Bernard Silvestre (cfr. E. FARAL, in «Studi Medievali», ser. II, 9 [1936], pp. 72-73)» (il riferimento è a E. FARAL, *Le manuscrit 511 du «Hunterian Museum» de Glasgow*, in «Studi Medievali», ser. II, 9 [1936], pp. 18-119), e inserisce ancora un esempio tratto dalla boccacciana *Elegia di Costanza* (v. 90 *Nunc sine pace vigent mortis augendo dolores*). Il gioco fonico in oggetto si riscontra, molto prima, anche in alcuni poemetti geografici di Rosvita di Gandersheim: HROTS. *Maria* 340 *semper erat*; 417 *aetate tenellae*; *Gong.* 497 *ossa sacrata*; *Pel.* 42 *pastore regendum* (cfr. R. LEOTTA, *La tecnica versificatoria di Rosvita*, cit., p. 205); nel *Waltharius* (v. 237 *ille Leonis*); e nel *Within piscator* di Letaldo di Micy (vv. 14 *cantica cantat*, qui con *figura etymologica*; 49 *caeco concluditur*; 113 *adesse secures*; 143 *nulla latendi*; 159 *vere redit*).

<sup>92</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 26 Burnett: *Que cum ita sint, cautio Artificis mederi eis volens, rationem et ducem et dominam eorum in cerebro locatam superposuit. Hec igitur sua diffinitione quicquid ab illis peccatur dirigit, et quid unaquaeque res sit, aut substantialiter diffiniendo aut accidentaliter describendo, demonstrat. In contrarium igitur sententiae tuae res relapsa est – ut videlicet sicut sunt sensus hebetes et ratio dominatrix, ita et deprehensum sit.*

<sup>93</sup> *Ibid.*: *Postremo sensus quomodo sentiant vel quid ipsi sint sentire nequeunt. Idque non vulgo quod dubitare nescit, set solis philosophis ratione duce proum est.*

esaltato i sensi, quando non sono in grado nemmeno di comprendere ciò che essi stessi siano e averli definiti degni di insulti e di odio piuttosto che di lode e di esaltazione,<sup>94</sup> Filosofia introduce gli otto distici seguenti:

Quisquis dissimulans oculi lumen melioris,  
 His que non sentit nescit habere fidem,  
 Qua precellebat rationis luce relictus,  
 Det sua fortune colla premenda iugo.  
 Possideat dum possessis numquam potiatur,           5  
 Non alii largus, non sibi proficiuus.  
 Ignoret pariter causas et semina rerum,  
 Seque simul blandi captus amore mali.  
 Visibus ignoret nostris cur sidera quedam  
 Invideant, visus cetera non fugiant,           10  
 Cur tellus medium teneat, dum nescia tantis  
 Rerum ponderibus credere, pressa iacet,  
 Ver, autumnus, hiemps, cur pingat, compleat, artet,  
 Prata, domos, latices, gramine, farre, gelu.  
 Lumine privatus pro veris falsa requirat,           15  
 Dum rerum causas disputat esse nichil.<sup>95</sup>

Anche in tal caso, l'inserimento di un testo in versi giova a meglio chiarire e illustrare, mediante l'utilizzo della poesia (o, meglio, della versificazione), quanto era già stato espresso nelle sezioni prosastiche antecedenti (secondo il tipico modulo boeziano). Filosofia, in questo inserto metrico, si scaglia contro chi, ignorando – o facendo finta che non esista – la luce di un occhio migliore (cioè l'occhio, la luce della ragione, che illumina e guida la nostra mente meglio di qualsiasi altra cosa: v. 1 *Quisquis dissimulans oculi lumen melioris*), nutre fiducia soltanto in ciò che avverte coi sensi, non prestando, invece, fede al lume della ragione. Ma il fatto che egli abbia abbandonato la guida maestra della ragione, in virtù della quale eccelle (v. 3 *qua precellebat rationis luce relictus*), gli procura la condanna a offrire il proprio collo al capriccioso e mutevole giogo della Fortuna che, appunto perché capricciosa e mutevole, lo porterà dove egli non si aspetta, in ogni caso lungo strade diverse da quelle che egli avrebbe percorso se avesse continuato a seguire gli insegnamenti e i dettami della ragione. Costui – continua Filosofia – potrà pur diventare ricco, potrà anche avere dei possedimenti, ma non sarà mai in grado impossessarsi di ciò che possiede (cioè la propria essenza razionale, con un gioco di parole al v. 5 – *possideat dum possessis numquam potiatur* – sul quale ritorneremo), incapace di giovare agli altri e a se stesso. Attratto esclusivamente dalla realtà sensoriale (quella che Filosofia definisce “l'amore del male che alletta”: v. 8 *blandi [...] amore mali*), egli ignorerà le cause e le origini della realtà e, fatto ancor più grave, ignorerà del pari anche se stes-

<sup>94</sup> *Ibid.*: *Tandemne igitur pudet te adeo impudenter sensus extulisse, cum nec etiam quid ipsi sint sentire queant? Quare ipsi potius imprecatione et odio digni sunt.*

<sup>95</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, pp. 26-28 Burnett.

so, nonché i veri motivi (cui soltanto la ragione può farci attingere) che presiedono ai fenomeni celesti e/o naturali (perché alcune costellazioni sfuggono alla nostra vista, mentre altre non si sottraggono alla nostra visione, perché la terra sta al centro dell'universo e, incapace di cedere al tanto grande peso delle cose, giace oppressa, perché la primavera colora i prati con le erbe, l'autunno riempie le case di farro, l'inverno stringe le acque col gelo: vv. 9-14 *Visibus ignoret nostris cur sidera quaedam / inuideant, visus cetera non fugiant, / cur tellus medium teneat, dum nescia tantis / rerum ponderibus credere, pressa iacet, / ver, autumnus, hiemps, cur pingat, compleat, artet, / prata, domos, latices, gramine, farre, gelu*). E così, privo della vera luce (quella che proviene dalla ragione), egli sarà condannato a ricercare il falso al posto del vero, negando, da stolto e incosciente, le origini razionali della realtà (vv. 15-16 *Lumine privatus pro veris falsa requirat, / dum rerum causas disputat esse nichil*).

Prima di procedere, come si è fatto per il componimento precedente, alla disamina metrico-stilistica, occorre rilevare che a modello di questa poesia (non solo per ciò che concerne le tematiche affrontate e le argomentazioni svolte, ma anche per quanto attiene a precisi echi terminologici e lessicali) si pone un carme del *De consolatione Philosophiae*, cioè I metr. 2 (inc. *Heu quam praecipiti mersa profundo*).<sup>96</sup> A parte la differenza situazionale fra Adelardo (che sta tranquillamente passeggiando lungo le rive della Loira in una notte piena di effluvi, di profumi e di mormorii delle acque) e Boezio (che è invece rinchiuso in un tetro carcere dal quale non uscirà più vivo), molto simile è, innanzitutto, il contesto narrativo in cui si collocano i due componimenti. Anche a Boezio, dopo la “recita” (se così può dirsi), del celebre carme incipitario della *Consolatio*, in distici elegiaci (inc. *Carmina qui quondam studio florente peregi*),<sup>97</sup> appare infatti, come poi ad Adelardo nel corso della notte turonense, la figurazione allegorica di Filosofia, sdegnata nel vedere, attorno al letto del filosofo prigioniero, il gruppo delle Muse, che ella apostrofa come «sgualdrinelle da teatro» (*de cons. Phil. I pr. 1: Quis [...] has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere?*), non diversamente da quanto avverrà, poi, nel *De eodem et diverso*, laddove Filosofia, nell'intraprendere la sua lunga requisitoria contro Filocosmia e le sue seguaci, chiama queste ultime, in un primo tempo, appunto “puttanelle” (*meretriculis*) e quindi, poco più oltre, accusa esplicitamente la propria antagonista di cercare di mostrarsi eloquente, utilizzando con astuzia le risorse dell'arte scenica (*Tu vero callide ex scenica videri disserta temptas*).<sup>98</sup> E ancora, in Boezio Filosofia rim-

<sup>96</sup> Ch. BURNETT, *ivi*, p. 76, indica anche, tra le fonti del componimento, BOETH. *de cons. Phil. III metr. 10*, ma, da un attento confronto fra i due carmi, non mi pare che emergano concordanze significative.

<sup>97</sup> Cfr. A. DE VIVO, *L'incipit elegiaco della «Consolatio» boeziana*, ne *La poesia cristiana latina in distici elegiaci. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992)*, a cura di G. Cantararo - Fr. Santucci, Assisi 1993, pp. 257-267.

<sup>98</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, pp. 16, 18 Burnett. A. DE VIVO (*L'incipit elegiaco*, cit., p. 267, nota 33) rileva che «il diminutivo *meretricula*, talora nell'uso semanticamente equivalente a *meretrix* (*Th.l.L. VIII 827, 14 ss.*), è di conio plautino (*Rud. 63; Truc. 309*) e conserva, in qualche misura, questo legame con il linguaggio della commedia (cfr. Sulp. APOLL. *perioch. TER. Andr. 1; He-*



provera aspramente le Muse di soffocare, tra le sterili spine del sentimento, la messe della ragione, rigogliosa di frutti (*Hae sunt enim, quae infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant*), con un movimento che verrà ampiamente recuperato e rielaborato da Adelardo nel discorso della stessa Filosofia (e si consideri, in particolare, l'espressione *spinas mentis*),<sup>99</sup> tutto giocato sul contrasto fra senso e ragione e sull'incoercibile preminenza di questa su quello.

Viene quindi introdotto il carne boeziano, di 27 versi composti ciascuno da trimetro dattilico catalettico + adonio, nel quale si lamenta e si commiseria, per bocca della stessa Filosofia, la sorte pietosa in cui adesso versa il povero Boezio, una volta assuefatto a percorrere, libero, le vie eternee nel cielo aperto, a mirare lo splendore del sole roseo, a osservare la gelida luna e a fissare per mezzo dei suoi calcoli ogni movimento degli astri (*de cons. Phil. I metr. 2, 6-12 Hic quondam caelo liber aperto / suetus in aetheros ire meatus / cernebat rosei lumina solis, / visebat gelidae sidera lunae / et quaecumque vagos stella recursus / exercet varios flexa per orbes, / comprehensam numeris victor habebat*). Segue l'elencazione delle ricerche effettuate da Boezio prima dell'incarceramento. Egli – dice ancora Filosofia – si fermava a investigare le cause per cui le sussurranti brezze increspavano la distesa marina (vv. 13-14 *Quin etiam causas, unde sonora / flamina sollicitent aequora ponti*); si chiedeva quale fosse la potenza che fa ruotare il mondo, stabile sul suo asse (v. 15 *quis volvat stabilem spiritus orbem*), o perché dall'Oriente rutilante sorgesse l'astro solare, per poi tuffarsi nelle onde dell'Occidente (vv. 16-17 *vel cur Hesperias sidus in undas / casurum rutilo surgat ab ortu*); quale forza mitigasse in primavera i giorni placidi, sì che la terra potesse ammantarsi di fiori di rosa, o chi faccia sì che, ad anno avanzato, il fecondo autunno largheggi di rigonfie uve mature (vv. 18-21 *quid veris placidas temperet horas, / ut terram roseis floribus ornet, / quis dedit, ut pleno fertilis anno / autumnus gravidis influat uvis*), e così via. Quest'elencazione, in particolare, è stata "recuperata" (ma in modo abbastanza autonomo) da Adelardo nel suo inserto metrico. Si noti infatti, in entrambi i componimenti, l'insistenza mediante la quale, appunto con accorti *exempla*, Filosofia enumera le domande che è giusto che il saggio si ponga e si rilevi soprattutto, nel carne di Adelardo, il "recupero" del passo relativo alle stagioni e alle loro caratteristiche (soltanto due – primavera e autunno – in Boezio, tre – primavera, autunno e inverno – in Adelardo), la primavera che fa sbocciare i fiori (Adelardo, vv. 13-14 *cur ver pingat / prata gramine*), l'autunno che riempie le case di farro (ibid., *cur autumnus compleat / domos farre*).

Al di là dell'evidente considerazione che, in questo passo, Adelardo ha ripreso – ma in maniera oltremodo "contratta" – la tecnica della *descriptio* delle stagioni teorizzata ed esemplificata da Matteo di Vendôme nell'*Ars versificatoria*,<sup>100</sup> ciò che, invece, qui importa maggiormente è il fatto che, nel comporre il suo carne, lo scrittore inglese abbia, per così dire, "rovesciato" il tono e anche l'impostazione complessiva

aut. 10; Hec. 4; DON. ad TER. Eun. 745); ricorre, in particolare, in Quintiliano, laddove sono elencati i ruoli fissi delle commedie (XI 3,74)».

<sup>99</sup> ADEL. BATH. *De eodem et diverso*, p. 16 Burnett.

<sup>100</sup> MATH. VIND. *ars versif.* I 107-108 (pp. 146-147 Faral).

del modello boeziano. Se nel *De consolatione Philosophiae*, infatti, gli *exempla* adottati da Filosofia vanno tutti a lode e a merito del medesimo Boezio che ora, rinchiuso in carcere com'è, non può più proseguire le ricerche cui – con l'ausilio della ragione – era assuefatto quando era ancora libero, nel *De eodem et diverso* l'elenco dei vari *exempla* di saggezza e di uso della ragione assume, sì, il medesimo significato, ma di segno “rovesciato”, in quanto si tratta di tutti quei privilegi che sfuggono e vengono ignorati (*ignoret*, ribadito ai vv. 7 e 9, è una delle parole-chiave del carme) da colui che, seguendo i falsi allettamenti di Filocosmia, e quindi dando maggior peso ai sensi che alla ragione, non potrà mai conoscere il vero significato, le vere cause della realtà (anche *rerum causas* – o *causas rerum* – ripetuto ai vv. 7 e 16, è nesso tematico della poesia).

Quanto alle caratteristiche metriche del componimento, come nel caso del carme precedente ci troviamo di fronte a un testo che – anche qui a eccezione di alcune “violazioni” delle norme – rispetta sostanzialmente le regole versificatorie dell'epoca. Nei primi quattro piedi degli esametri (il quinto è regolarmente dattilico) ricorrono soltanto quattro *patterns*: SDDS (vv. 1, 11), SSDS (v. 3), DSSS (vv. 5, 9, 15), SDSS (vv. 7, 13). I pentametri presentano invece, questa volta, nel primo *hemiepes* tutte e quattro le possibilità combinatorie: DDx (v. 14), DSx (vv. 4, 6, 8, 10), SDx (v. 12), SSx (vv. 2, 16). Più libero ancora che nell'inserito metrico precedente si mostra qui Adelardo per quanto attiene alle clausole. Quelle degli esametri, infatti, sono sì in prevalenza bisillabiche (vv. 7, 9, 11, 13) e trisillabiche (come appunto prescrivevano le norme versificatorie), ma si registrano, in questo caso, due clausole quadrisillabiche (vv. 1 *melioris*, 5 *potiatur*) che i poeti “classicheggianti” del XII e XIII secolo avrebbero accuratamente evitato. Ancora peggio – se così si può dire – vanno le cose per i pentametri. Si è detto, più sopra, come le *artes* e le *poetrie* prescrivessero, per il pentametro, esclusivamente la clausola bisillabica e si è altresì notato come, nel carme precedente, Adelardo abbia invece “violato” tali norme e tali prescrizioni, adoperando tre volte clausole “anomale” (due trisillabiche e una, addirittura, pentasillabica). Né diversamente si comporta lo scrittore inglese in questo secondo inserito metrico del *De eodem et diverso*: su otto pentametri, infatti, sei presentano sì, regolarmente, una clausola bisillabica (vv. 2, 4, 8, 12, 14, 16), ma si registrano anche, nel breve componimento, una clausola trisillabica (v. 10 *fugiant*) e perfino una quadrisillabica (v. 6 *proficuus*), comoda sì per chiudere il pentametro (dattilo + sillaba *anceps*) ma non perfettamente regolare. Conformi alle norme sono invece le cesure degli esametri, con l'adozione, in sette versi su otto, della pentemimera (vv. 1, 3, 7, 9, 11, 13, 15) e, in un solo caso, dell'eftemimera combinata con la tritemimera (v. 5). Non si segnalano infine, come al solito, fenomeni di sinalefe o di iato.

Il procedimento discorsivo e argomentativo, anche in questo secondo inserito metrico, si sviluppa in modo logico e consequenziale, pur se non nella maniera serrata e “continua” che Adelardo aveva utilizzato la volta precedente. Qui i periodi sono più brevi (un distico o due per volta, a eccezione dell'esemplificazione – fra l'altro, come sempre, caratterizzata dalla paratassi – che s'inizia al v. 9 e si conclude al v. 14, per lo spazio, quindi, di tre distici) e, in un solo caso, l'esametro è legato al pentametro successivo mediante l'artificio dell'*enjambement* (che nel carme precedente

non figurava): vv. 9-10 *cur sidera quedam / inuideant*. Non vi sono comunque, neanche in questo componimento, casi di legame fra pentametro ed esametro successivo.

È necessario notare, inoltre, che i vv. 13-14 (*Ver, autumnus, hiemps, cur pingat, compleat, artet, / prata, domos, latices, gramine, farre, gelu*) sono costruiti secondo uno degli artifici più ricorrenti nella poesia mediolatina, segnatamente quella dei secoli XII e XIII, e cioè la *rapportatio*. Si tratta, come è noto, di «versi nei quali è contenuto egual numero di parole delle quali ciascuna del primo verso è in rapporto logico con la sottostante del secondo verso»<sup>101</sup>, o con la corrispondente del secondo emistichio del medesimo verso. Un espediente, questo, che «ha le sue origini nella letteratura greca dell'età ellenistica: fu molto gustato nel Medioevo ed è stato imitato anche nella letteratura delle varie lingue nazionali»<sup>102</sup>. Così, sullo scorcio del XIII secolo, definirà i *versus rapportati* Eberardo il Germanico, *Labor*. 699-704: *Sunt quae praemissis reddunt sua singula verba / carmina, quae tali sunt modulanda modo: / parvus, avens, cupidus, extendit, fabricat, auget / prata, domos, agros fraudibus, arte, dolo. / Cor, manus, ingenium fingit, parat, invenit artem, / divitias, fraudem mente, labore, dolo.*<sup>103</sup> Il distico in questione, quindi, va “ricostruito” (e, conseguentemente, tradotto) in questo modo: *Cur ver pingat prata gramine, autumnus compleat domos farre, hiemps artet latices gelu* («perché la primavera dipinga i prati con le erbe, l'autunno riempia le case di farro, l'inverno stringa le acque col gelo»).

Per restare in ambito cronologico vicino ad Adelardo di Bath, si rilevi come la tecnica della *rapportatio* sia adoperata, ma invero con ben altra abilità, da poeti quali Ildeberto di Lavardin (*carm. min.* 22,3-6 *Larga Ceres, deus Archadie, Bachusque replebant / horrea, tecta, penum, farre, bidente, mero. / Hortus, apes, famule, pulmento, melle, tapetis, / ditabant large prandia, vasa, domum*; 9-10 *Agger, opum, tranquilla quies, numerosus amicus, / delicias, somnos, consiliumque dabant*)<sup>104</sup> e Matteo di Vendôme (*Milo* 203-212 *Edomui, colui, fovi, vigil, impiger, astans, / vimen, hu-*

<sup>101</sup> G. CREMASCHI, *Guida allo studio del latino medievale*, Padova 1959, pp. 132-133 (che riporta, come esempio, un distico dell'*Anthologia Latina*: *Pastor arator eques pavi colui superavi / capras rus hostes fronde ligone manu*). Ma, prima ancora, si può ricordare un passo di SIDON. APOLL. *carm.* 7, 79-82 *Vae mihi! Qualis eram, cum per mea iussa iuberent / Sylla, Asiagenes, Curius, Paulus, Pompeius, / Tigrani, Antiocho, Pyrrho, Persae, Mithridati / pacem, regna, fugam, vectigal, vincla venenum*.

<sup>102</sup> G. CREMASCHI, *Guida allo studio del latino medievale*, cit., p. 133. Ma sulle origini della *rapportatio* cfr. J. BOLTE, *Die indische Redefigur “Yatha-samkhya” in europäischer Dichtung*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», n.s., 12 (1904), pp. 265-276 (che propendeva per un'origine orientale dell'artificio versificatorio); E. FARAL, recens. a *La “Comédie” latine en France au XII<sup>e</sup> siècle. Textes publiés sous la direction et avec une introduction de G. Cohen*, 2 voll., Paris 1931, in «Revue Critique d'Histoire et de Littérature» 98 (1931), pp. 530-536 (alle pp. 533-534).

<sup>103</sup> E. FARAL, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 361-362.

<sup>104</sup> HILD. CENOM. *carm. min.* 22, p. 11 Scott (cfr. A. BISANTI, *Su alcuni “carmina minora” di Ildeberto di Lavardin*, in «Filologia Mediolatina» 12 [2005], pp. 41-101, a p. 62; R. ANGELINI, *Hildeberti Cenomanensis carmen 22 Scott*, in «Maia», n.s., 59,3 [2007], pp. 513-527).

*mum, fructum, falce, ligone, manu*, e così via per ben 10 versi).<sup>105</sup> Essa ricorre anche in alcune “commedie elegiache”, per esempio nella *Lidia* dubbiosamente attribuita ad Arnolfo d’Orléans (vv. 35-36 *Arte dolo studio furit allicit insidiatur / femina*; 41-42 *Stat, cadit, errat, hebet, nunc huc nun affluit illuc / spes, pudor, ingenium, mens vaga, cecus amor*; 335 *nunc leo, nunc serpens, nunc est capra, trux vaga feda*)<sup>106</sup> e nell’anonimo *Baucis et Traso* (v. 147 *verbo, furtive, vi, decipis, eripis, aufers*);<sup>107</sup> nonché, con una certa frequenza in rapporto all’esiguità del testo, nell’*Anti-Avianus*, breve raccolta favolistica del XIII secolo in cui vengono rielaborate nove delle quarantadue favole di Aviano: cfr. *Anti-Av.* 1,6-7 *Motus cunarum, vox, matris, tedia flendi, / sopit eum, mulcet so<m>pnia, membra gravat*; 7,5-6 *Nautis, Hispanis, Siculis, Francis, Alemannis / sum malus, thus, pix, hasta ciphusque simul*; 8,11-12 *Pervigilans, fidus, celer, observo, noto, venor / atria, furta, feras, lumine, voce, pede*; 8,17-18 *Semper, sepe, diu, iaceo, satior, redivivo / fessus, edax, gelidus stramine, pane, foco*.<sup>108</sup>

Poche parole, per concludere, sull’*ornatus*. Anche in questo componimento poetico Adelardo ricorre all’allitterazione, generalmente del tipo più semplice, bimembre (e talvolta a distanza: vv. 3 *rationis ... relictus*; 8 *seque simul*; 12 *ponderibus ... pressa*; 15 *privatus pro*), al parallelismo (v. 6 *non alii largus, non sibi proficuius*, e si noti che si tratta di un pentametro “leonino”), alla *repetitio* di termini (vv. 7 e 9 *ignoret*) o *iuncturae* particolarmente significative (v. 7 *causas ... rerum*; v. 16 *rerum causas*)<sup>109</sup> e, in un solo caso, a un diptoto complicato da un voluto gioco di parole (v. 5 *possideat ... possessis ... potiatur*).

<sup>105</sup> MATHEI VINDOCINENSIS *Opera*. II, cit., p. 69. Si aggiungano anche, dello stesso Matteo, *epist.* II 10,7-14; II 13,59-60; *Tob.* 89-96; *ars versif.* I 51, 39,46; I 52, 27-28 e 57-60; I 53, 89-94.

<sup>106</sup> <ARNOLFO D’ORLÉANS>, *Lidia*, a cura di I. Gualandri - G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, VI, Genova 1998, pp. 111-318 (alle pp. 208, 210 e 236).

<sup>107</sup> *Baucis et Traso*, a cura di G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, cit., pp. 243-303 (a p. 286).

<sup>108</sup> S. TAMANZA, *L’Anti-Aviano*, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, VII, Genova 1998, pp. 137-193 (alle pp. 142, 166, 170).

<sup>109</sup> *Rerum causas* è, d’altronde, *iunctura* attinta di peso a VERG. *georg.* II 490 *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*, citato a guisa di proverbio dallo stesso Adelardo in *De eodem et diverso*, p. 8 Burnett.